P. o. it.
391
m

P. o. ital.
391 m

Formaleoni

BERENGARIO

TRAGEDIA

In cinque atti in versi sciolti

DEL SIGNOR FORMALEONI.

ERENGARIO

TRAGEDIA

BIBLIOTHECA
MONACENSIS

PREFAZIONE.

L'*Amor della patria è un pregiudizio; l'uom filosofo è cittadino dell'Universo. Egli è vero; ma è certo altresì che quest' affetto, questa predilezione per la terra in cui siam nati, è una malattia comune ad ogni mortale. Confesso d' esserne attaccato anch' io, in modo che il soccorso della filosofia appena mi basta per non essere ingiusto col rimanente del Mondo. Quindi è, che per soggetto delle mie letterarie applicazioni ho scelto finora argomenti della nazione, esaltandone per quanto ho saputo la gloria. I Grecicosì dilatarono sino ai confini della Terra la fama della loro nazione: i Romani in tal guisa ecclissarono la Grecia; per tal modo l'Italia, risorgendo dalla barbarie, illustrò la sua picciolezza, e col suo nome glorioso valicò l' Alpi, e il mare. A questo spirito di patrio amore deve la Francia quel lustro che abbaglia l'Europa intera; e dalla mancanza di quello l' Italia riconosce il suo abbassamento. Noi siam presi d' ammirazione per le nazioni straniere. Lo splendore della lor gloria ci abbaglia, e ci toglie fin la lusinga, e il desidesio d'*

eguagliarle, o superarle. Ci sembra molto il poterle imperfettamente imitare. Io credo che non siavi Autor tragico Italiano, che nel segreto del suo cuore, non abbia qualche volta bramato d' aver per patria la Francia, quella terra felice, dove nascono i Racine, e i Voltaire. Che se pure non m' appongo al vero in questo mio giudicio, almeno, e nello stile e nei pensieri, essi danno non leggiero sospetto di tale mal concepita brama. Io pel contrario, giacchè son nato Italiano, d' altre glorie non mi fo preggio che di quelle dell' Italia. Io la bramo più felice; ma l' amo ancor tanto nello stato in cui è, per preferirla ad ogn' altra regione della Terra.

Fu ella umiliata coll' armi per tanti secoli, e ancor respirò libertà: vide le sue arti e le scienze sepolte sotto la barbarie di tante età, e le fece risorgere: fu culla e sede della superstizione, e non ne rimase schiava: si mira depressa in ogni parte dalla grandezza de' suoi vicini, né ancor si chiama vinta: le mancano i mezzi per sollevarsi, e non cessa di far degli sforzi: i suoi rivali l' insultano, ed ella li costringe a confessare che non le mancano se non Augusti per riprodurre i suoi Virgilj e i suoi Orazj. E non dovrem gloriarci d' una tal patria! Italiani! Quando cessere-

te di prestar culto superstizioso a quegl' idoli che vi formate voi stessi per adorarli? Voi siete come que' miseri abitatori delle fortunate terre del Nuovo-Mondo, che preferiscono ai diamanti delle loro miniere i cristalli e 'l vetro della povera Europa. Se bramate imitar i Francesi seguite il loro esempio in ciò che hanno di meglio. Emulateli nell' amor patrio; e se siete capaci di riuscirvi, la vostra vittoria è decisa. Bandite l'invidia domestica: fate coraggio a chi si pone all'impresa: fate plauso a chi lo merita; e vi riusciranno sicuramente. Col produrre due o tre uomini la Francia ha quasi esaurito le sorgenti del suo genio tragico. Quelle dell' Italia furono appena attinte da alcuni scrittori, il nome de' quali, se non è tanto celebre quanto quel de' Francesi, lo sarebbe certamente divenuto se i medesimi avessero moltiplicate le loro drammatiche composizioni. Noi abbiamo una lingua più ricca, più armonica, e più nobile di quella de' Francesi; una poesia più libera, e più sublime. Saremmo noi più poveri di pensieri, o inferiori nell' ingegno? L' Alfieri, *il* Pindemonte, *il* Pepoli, *il* Greppi *in questa nostra superior parte d'Italia han dato prove ben lusinghiere di quel trionfo cui aspira l'Italia, e che non mancherà di conseguire se animerà coi dova-*

ti onori il nascente bel genio tragico di loro, e di quant' altri entreranno nell' ardua e gloriosa carriera.

Io sento d' avere troppo deboli forze per riportarne la palma; gloria, cui non ambisco, e cui rinunzio di buon grado a chi potrà conseguirla. Nondimeno, per eccitar gli altri coll' esempio e colla voce, non sarà del tutto inutile, ch' io mi sia posto all' impresa.

La prima tragedia ch' io scrissi fu l' Anna Erizzo, *o la* Caduta di Negroponte. *Questa non era destinata a veder la luce; ma una circostanza singolare m' obbligò a stamparne alcune copie per facilitarne la rappresentazione, il che poi non si ottenne dalla pubblica autorità. Qualche esemplare, che ne uscì, mi diede occasione di pentirmi d' averla scritta. Fui costretto, per riparare alla mia riputazione, a scriverne un' altra, che fu la* Regina di Cipro, *la quale, rappresentata dopo infiniti ostacoli e modificazioni, ebbe la necessaria disgrazia di non piacere. Il cattivo esito della seconda mi animò a scrivere la terza; ed è questa ch' ora dò alle stampe. Qualunque sia per essere l' accoglienza che le farà il Pubblico, io non mi disanimerò giammai; perchè non mi sento stanco se non quando ho toccata la meta, sempre indifferente all' applauso, o alla censura.*

*Non ho rossore di confessare, che l'*Anna Erizzo *è una cattiva tragedia irregolare: ma ne men per tanto mi vergogno d'averla scritta; poichè sà il Mondo, che il* Teagene *di* Racine, *læ prima di quel grand' uomo, fu lacerata dal suo amico Moliere. Io ebbi la stessa precauzione di* Racine; *e posi la mia* Anna Erizzo *sotto i riflessi d'un drammatico Scrittore noto, e riputato dal teatro Italiano quanto le sceniche favole di cui è autore: ma ebbi la disgrazia di non trovare in lui un altro Moliere. Giacchè però il sopprimerla, e lacerarla è impossibile, servirà essa per ora col confronto dell'altre due a far misurare i miei progressi, e a presagirne i limiti. Per altro io mi propongo di riprodurla rifatta in guisa, che non sia del tutto indegna della luce, che vedrà, insieme col* Vitichindo *ed il* Canuto, *in un altro volume.*

ARGOMENTO.

UGO Re d'Arles, chiamato in Italia dai Grandi della Nazione, scacciò dal trono sua sorella Ermengarda: fece prigionieri i due figlj di lei, Anscario e Berengario: fugò Ridolfo di lei amante; e fu proclamato Re dell'Italia. Ritornato Ridolfo dalla Germania con grand' esercito, Ugo seppe indurlo alla pace, a cui discese il Vincitore col patto, che Adelinda sua figlia fosse sposa di Lotario figlio di Ugo. Questi, crudele di natura, temendo che i due suoi Nipoti potessero un giorno contrastargli il trono d'Italia, determinò di disfarsene colla morte. Di fatti gli riuscì di far uccidere Anscario Duca di Spoleti. Era sul punto di far perire anche Berengario; ma suo figlio Lotario, mosso da tenera amicizia verso il cugino, in vece di secondare le mire del Padre, avvertì Berengario del pericolo. Il Principe Longobardo coll'ajuto de'suoi attaccò il Re Ugo, e lo vinse; ma in considerazione del figlio gli perdonò, gli lasciò il regno de'suoi maggiori, e seco assunse al trono d'Italia l'amico Lotario.

Sigonio, Muratori, ed altri.

PERSONAGGI.

Ugo Re d'Arles, e d'Italia.

Lotario suo figlio.

Adelinda figlia del Re di Germania, sposa destinata a Lotario.

Berengario Principe del sangue, amico di Lotario.

Amedeo Generale delle Legioni Longobarde, Ajo di Berengario.

Adalgiso Confidente di Ugo.

Uffiziali Francesi.

Guardie.

Soldati Longobardi.

La Scena è in Milano, nella Reggia Imperiale.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

UGO, ADALGISO, e Guardie.

Ugo MA che brama, che spera, e che pretende
L'Itala nazion?

Ada. Quale ravvolga
Vano pensier nella volubil mente
Lo fan palese i sediziosi detti
D'un popol folle, per costume antico
Debol nell'opre, e nella lingua ardito.

Ugo E quai, dimmi, nel cor, quali sul labbro
Dell'Italiche genti a me soggette
Sensi scopristi? Libero favella;
Non temer d'irritarmi: ora tu puoi
Senz'offesa ridirmi i detti audaci
Contro me dell'Italia: io te l'impongo.

Ada. Di tollerar degli Stranieri il giogo
E' omai stanca, Signor: quasi tiranno

Già ti riguarda: il nome tuo detesta:
Vanta di non temer la tua potenza;
E le tue insegne già abbattute sono
In Ivrea, Spoleti, e Forogiulio.

Ugo Perfida Italia! E quando cesserai
Di congiurar de' tuoi monarchi ai danni?
M'inviti ad imperar, m'adori in Pisa,
E la man porgi al mio rival nell'Alpi:
Pavia m'accoglie, e mi tradisce: Roma
Mi discaccia coll'armi; e d'Adriano
L'eccelsa mole è del mio sangue intrisa:
Verona a danni miei'l Bavaro invita;
E delle stragi nostre Italia esulti!
Ah! troppo già di German sangue, e Franco
Tuo infido suol è abbeverato, e pingue.
L'Italo alfin si versi, e tinga l'ossa,
Che nelle Longobardiche pianure
Biancheggiano insepolte, e invendicate.
Coll'or Ridolfo, e con il ferro Arnolfo
Sulle sponde dell'Adige fur vinti.
Or il tuo orgoglio ad umiliar m'appresto
Superba Italia, indomita, incostante,
Nè d'ubbidir, nè d'imperar capace:
Re non mi vuoi, mi soffrirai tiranno.
Adalgiso?

Ada. Signor.

Ugo De' miei nemici
Oggi atterrar voglio il partito: ascolta.
Per opra di Sarlion già il fiero Anscario
Cadde ne' campi di Spoleti estinto;
Per rassodare il vacillante trono,
E ogni speme troncar de' miei nemici
Un altro sangue ad immolar mi resta.
Ada. Se non è pronto, il sagrifizio è vano.
Signor, affretta il colpo: ogni ritardo
Accresce il tuo periglio: a me lo credi.
Ugo Di non più differirlo ho risoluto.
Ma qual braccio fedel fra miei vassalli
Ministro avrò del mio disegno?
Ada. Tutti,
Signor, non son i tuoi vassalli infidi.
Non esitar.
Ugo E' grande assai l'impresa:
Temo d'ognun che mi circonda; e veggo
Quanti sudditi miei tanti nemici.
Ada. Dubiti ancor di me?
Ugo No; ma se il colpo
Dalla tua man partisse, allor palese
Fora ad ognun, ch'io il vero autor ne sono:
Nè mi giova per or nuove cagioni
Porger di detestarmi ai Longobardi,
Che han d'Ugo il nome già troppo in orrore.

Ada. Come dunque pretendi il tuo disegno
Compir?

Ugo Per opra di mio figlio istesso.
Vanne, quì tosto a me tu guida il Prence.
(*parte Adalgiso*)
So che Lotario mi rispetta ed ama.
Il grande arcano, e i miei disegni a lui
Solo sien noti, e d' eseguirli ei solo
Abbia la cura: a diffidar d'ogn'altro
Appresi già al Ticino, e al Tebro in riva.

SCENA II.

Lotario, e Detto.

Ugo PRence, t'appressa, e ognun si scosti.
(*breve pausa*) Figlio,
Dacchè 'l Italia il suo ferreo diadema
Volontaria m' offrì, mai più sereno
Un giorno sol per me rifulse in cielo.
Il primo è questo; e nuova speme alfine
Ergesi nel mio cor. Vicina io scorgo
La sospirata calma; e fia per sempre
Men labile a suoi Re l'Italo soglio.
Di mie speranze, e de'gelosi arcani
Del mio petto regal Lotario solo

A parte io voglio: il mio sostegno il lui
Sol mi resta a sperar; e vuò ch'ei meco
Abbia diviso sull'Italia impero.
Ma! perchè sei così turbato, e mesto?

Lot. Ancor del sangue d'un Cugino estinto
Fuma l'Umbrico suol; e del mio duolo,
Signor, tu chiedi la cagion?

Ugo D'Anscario
Dunque la morte di dolor ti colma?
Mal accorto garzon! Dimmi qual grave
Piangi perdita in lui?

Lot. Piango la sorte
Crudel d'un infelice, e fido amico,
Dell'uom più forte, e del guerrier più prode
Che vantasse il tuo regno, e'l nostro sangue.

Ugo E per ciò appunto di sua morte io godo.

Lot. Signor, d'un tuo nipote il sangue sparso
Da un vile traditor, come può in core
Destarti gioja? Invendicate adunque
Resteran le sue ceneri per sempre?
Nè all'afflitto German unqua fia dato
L'ombra placar dell'infelice Anscario?

Ugo A tanta impresa un Berengario è poco.

Lot. S'egli non basta, e non mel vieti, io stesso
Trafiggerò del traditore il petto.

Ugo A te della sua morte il vero autore

E' palese, Lotario?

Lot. Ah! il ciel volesse
Ch'io lo scoprissi; e che potessi or ora,
Far del suo sangue quest' acciaro intriso!

Ugo E se fra tuoi Congiunti l'uccisore
Si nascondesse, del suo sangue allora
Il parricida acciar tinger vorresti?

Lot Il sangue a me più caro all'innocenza,
All'amistade, ed alla gloria insieme
Del nome nostro immolerei.....

Ugo Quel ferro
Dunque nel seno di tuo padre immergi.

Lot Come! Signor?...

Ugo Sì: per mio cenno Anscario
Fu trucidato.

Lot E tanta ira ha nel core
Chi del gran Carlo ha nelle vene il sangue?

Ugo Lotario, ascolta; e dal paterno labbro
Del regnar la grand'arte alfine apprendi.
Tutto lice a chi regna; e chi l'impero
Fondato tien sopra un'estranea gente
Sol col terror può rassodarlo appieno.
Un eterno rancor l'Italia nutre
Contro il nome Francese; ed all'antiche
Onte accopiando le recenti, abborre
In noi la stirpe di colui, che il regno

Spense de' Longobardi. In fondo al core
Tutto ciò, che respira aura vitale
Sotto l'Italo cielo, è a noi nemico.
D'Everardo rammenta i rei disegni,
D'Alberico l'audacia, e quante fiate
Tentò l'Italia di spezzare il giogo
Che a se medesma stoltamente impose:
Quanti rivali suscitommi, e quanti
Segni ognor diè d'indomita cervice;
Invano, è ver, perchè col ferro, e l'oro
Vinsi i nemici, ed i rivali oppressi.
Giace l'Italo orgoglio; ma tacendo
Morde le sue catene, e di vendetta
Sospira il tempo.

Lot. Accostumata al giogo,
Di sue catene o più non sente il peso,
O sente insiem, che di spezzarle è vana
Ogni lusinga.

Ugo Ancor resta all'Italia
Di libertade una lontana speme.

Lot. E da qual man sua libertade attende?

Ugo Dai figlj d'Adalberto, e d'Ermengarda.
De' Principi Lombardi era lo sguardo
Sopra Anscario fissato; e del mio trono,
Nei clandestini lor consiglj, in lui
Un successore avean già destinato.

Della ribellion egli il vessillo
Meditava spiegar: i miei vassalli
Eran pronti a seguirlo; e se d'Arcodo
Per mano non periva a tradimento,
Re sol della Provenza Ugo sarebbe.
Ora d'Anscario vendicare il sangue,
Dimmi, vorrai? E la sua morte t'ange?

Lot. Più che non credi. Io raccapriccio:.. orrore
Fammi, più che il suo sangue, il suo delitto...
Ribelle Anscario! Ah dispietato amico!
Odiar dunque dovrò l'ombra tua rea?

Ugo Figlio, dal cor chi di regnar ha sete
Questi deve scacciar teneri sensi.
Quando nel nostro cor imperiosa
Alza sua voce la ragion di stato,
Ogn'altra cessi. Umanità, virtude
Merto, innocenza, l'amistade, il sangue,
Tutto svanisca allor: legge suprema
E' del Re la salvezza; il resto è nulla.

Lot. Or quanto costi un diadema intendo.

Ugo Non bene ancor. Insidie, e tradimenti
E' costretto talvolta a porre in opra
Chi siede in trono.

Lot. Ma tiranno allora
Abborrito divien.

Ugo Che importa il nome
Di malvaggio ad un Re? Son pochi i Saggi
Apprezzator delle virtù, e de' vizj
Di chi regge la terra. Il volgo cieco
Chi più teme più adora; ed alla forza
Soltanto, l'uom ha sempre reso omaggio.
Odi, Lotario. Un tuo rivale io seppi
Prostrare al suol: un altro or me minaccia;
E per tua man sol può cadere a terra.

Lot. Ed in qual guisa?

Ugo Trapassando il petto
Con un pugnale al mio nemico.

Lot. Ah! padre,
Ed a sì abjette, e vergognose imprese
Tu la man di Lotario oggi destini?

Ugo Vincasi coll'inganno, o col valore,
Pregevol sempre è di vittoria il nome.

Lot. L'arte degli assassini io non appresi;
Nè coll'inganno pugnerò giammai.

Ugo Sai, Lotario, in qual terra, e su qual gente
Teniamo impero; e quai nemici, e quanti
Ci stanno d'ogn'intorno?

Lot. Il so pur troppo.

Ugo Apprezzi un soglio? Ami tuo padre?

Lot. Oh Dio!
Potresti dubitarne? Ah! qual linguaggio

Nuovo è questo per me!

Ugo E se la vita
Di chi la diede a te fosse in periglio?
Se sopra il capo mio pendesse il ferro
D'un Congiunto a te caro; e la sua morte
Sola potesse a me recar salvezza,
Ricuseresti d'impugnar l'acciaro,
E immergerlo nel seno arditamente
Di chi attenta a miei giorni, e a te lo scettro
Cerca rapir?

Lot. No certamente. E come
Potrebbe un figlio bilanciar fra il padre
Ed un Congiunto? Di mia man l'ingrato
Senza pietà cadrà prosteso al suolo.

Ugo Giuralo.

Lot. Il giuro.

Ugo Il giuramento adempi.
Tu questa notte Berengario uccidi.

(*parte Ugo*)

SCENA III.

Lotario solo.

QUal fulmine mi colse! Oh Dio! qual s'apre
Abisso a me dinanzi! Berengario
Ucciso di mia man!.. Io!... Questa notte !...

Gelar mi sento nelle vene il sangue.
Ah! no: mio caro, e sventurato amico,
Tradirti non saprò: non è Lotario
Tanto crudele ed empio... Il cor mi sento
Spezzarsi di dolor; e nel periglio,
Che ti sovrasta, in tua difesa accorro.
Misero Berengario! Anima eccelsa,
Cui sta quest'alma strettamente unita,
No: reo non sei. Non è un sol cor capace
D'amistade, e d'inganno. Io so che mi ami
Teneramente, e d'amicizia adori
Il santo nome al par di me. Del padre
Non può far scempio chi del figlio è amico...
Ma!... Se di regno la tiranna sete
Berengario agitasse; e'l genitore
Dell'empio suo furor vittima fosse?..
Se la morte d'Anscario ei meditasse
Col sangue vendicar del padre mio,
Che ne fu le cagion?... Ah! che il delitto
Segue il delitto, e chiama sangue il sangue.
Pur troppo esser potria vero il timore
Del padre; e del Cugin giusto lo sdegno,....
Ma tu chi sei, Lotario?.. e che bilanci?...
Pria tu sei figlio; il tuo dovere adempi.
(*vuol patire*)
Dove corro?... Che fo?... Qual giorno è questo!...

Più consiglio non ho; più non ho forza
Per reggere i miei passi. I sensi tutti
Mi van mancando; e di confuse idee
Sorge un tumulto nella mente oppressa.
(*resta concentrato nel dolore*

SCENA IV.

Amedeo, e Detto.

Am. QUal profondo pensier il Prence assorto
Trattiene in questo luogo? Ei mi rassembra
Agitato, e confuso; e sul suo volto
Veggo d'acerbo duol l'immago espressa.
(*s'accosta a Lotario*)
Signor, qual grave ed improvviso affanno
Ti preme il cor?

Lot. Oh Dio!.. mi lascia...

Am. Prence,
In tuo soccorso io vengo. E qual t'offusca
Pensier la mente? Di si fier cordoglio
La cagione qual'è?.. Ma.. tu sospiri
E taci! Palesar a me ben puoi
Gli arcani del tuo cor.

Lot. Lasciami: parti:
Bramo solo restar·

Am. Temi che incerta
Sia la mia fede? In me di Berengario...
Lot. Berengario!.. Dov'è?..
(*con impeto*)
Am. Brami tu forse
A lui solo svelare i sensi tuoi?
Lot. Si...
Am. Volo a lui.
Lot. T'arresta...
Am. Il duol diviso
Seco ti fia men grave.
Lot. Oimè!.
Am. Frappoco
Io stesso a te lo guiderò.
Lot. No.. Lungi
Lungi da me, lungi da me per sempre.
Am. Come, Signor, il tuo più caro amico
Or dunque tanto abborri?
Lot. Io Berengario
Abborrire!..
Am. Signor, tu sai che t'ama
Più di se stesso.
Lot. Io n'arrossisco, e tremo.
Am. Ma quale arcano ne' tuoi detti ascondi?
Fin da prim'anni, il tuo Cugin fu sempre
Tuo compagno fedel.

Lot. Cessa, Amedeo;
Ogni tuo detto m'è uno strale al core.
Am. Perchè per sempre da te lungi il vuoi?
Lot. Dirlo non posso.
Am. Un tuo servo fedele
Potrebbe meritar...
Lot. Ad Amedeo
Nulla ho celato in alcun tempo.
Am. Adunque...
Lot. Deh! Non mi tormentar....
Am. Ma tu l'amico
Ingiustamente offendi; e'l tuo silenzio
Me ancor offende.
Lot. Ah! più non reggo. Addio.
(*vuol partire*)
Am. Fermati per pietà. Viene l'amico;
Berengario s'appressa. Un sol momento....
Lot. Ah! fuggasi l'incontro;...
Am. E tu, crudele,
Ricusi di vederlo?
Lot. Ah! ch'io non posso
Vederlo piu se non spergiuro, ed empio.
Am. Chi?
Lot. Io.... Egli... il Padre... Lasciami; in orrore
Ho i miei Congiunti, l'amicizia, il regno,
Questa Reggia, l'Italia, e fin me stesso.
(*parte*).

SCENA V.

Amedeo, indi Berengario.

Am. EGli!.. il Padre!.. l'Italia!.. questa Reggia!..
Il regno!.. l'amicizia!.. Io non comprendo
I detti suoi; ma qualche grande arcano
Si cela in essi. Il suo duol, i sospiri
I tronchi accenti, il suo silenzio istesso
Meglio di sue parole il ver mi svela;
Berengario è in periglio: a tempo ei giugne.
(*Berengario avanzasi in fretta*)

Ber. Amedeo, già scoperto è il traditore
Omicida d'Anscario. Il vile Arcodo,
Servendo di Sarlion alla vendetta,
Fu l'autor di sua morte. Io più non posso
Lo sdegno raffrenar. Germano, in breve
Non più t'aggirerai fra l'ombre inulte.

Am. Giusto è'l furor; ma a miglior tempo il serba.
La primiera tua cura, amato Prence,
Quella esser dee di conservar te stesso.

Ber. A questo cor parla d'Anscario il sangue.
La sua mest'ombra di gridar non cessa
Pronta vendetta al Ciel: io la giurai;
Nè differirla un sol momento io posso.

Am. Berengario, se mi ami, e se tu credi
Ch'io per te nutra un cor paterno in seno,
Questi trasporti tuoi calma per ora.
Ber. Ma, Amedeo, dunque vuoi....
Am. Voglio che in salvo
Sien posti i giorni tuoi: voglio al periglio,
Che ti sovrasta, pria sottrarti; e poi
Guidarti di mia mano alla vendetta.
Ber. E chi minaccia i giorni miei?
Am. Colui,
Che impunito ad Anscario il fatal colpo
Potè vibrar, forse a te ancor prepara
Destino egual.
Ber. L'empio è di qui lontano.
Am. Men di quello che credi: in questa Reggia
Egli s'asconde.
Ber. In questa Reggia Arcodo!
Am. Egli non già; ma chi guidò il suo braccio..
Ber. Sarlion dunque?..
Am. Nemmeno.
Ber. E chi fia mai?
Am. Per or ti giova il non saperlo. E tale
Il tuo nemico, che terrore arreca
Il sol suo nome. Ad Amedeo ti fida;
Fuggi da questa Reggia. Ogni momento
E prezioso; irreparabilmente

Sen vola il tempo; tu l'istante afferra
Che la sorte propizia offre al tuo scampo.

Ber. Partir dovrò senza veder Lotario?

Am. Anzi fuggir lo devi, e più che a ogn'altro
Celar la tua partenza.

Ber. Ah! ch'io non posso
Partir senza vederlo: a un tale amico
Nulla celar si dee. Vuoi tu che il lasci
Senza dargli nemmen l'ultimo addio?.

Am. Se ti cale la vita, e se tu brami
Il sangue vendicar del tuo germano,
Quando incomincia ad imbrunir la notte
L'Insubre mura abbandonar tu dei.
Se il mio consiglio tu trascuri, in breve
Anscario seguirai, ombra compagna
Per sempre si; ma invendicate insieme

Ber. M'infondono nell'alma i detti tuoi
Alto terror. So che tu mi ami, e fosti
A me qual padre; ed ubbidirti io deggio
Ma tu almeno all'amico....

Am. A me la cura
Lascia di tutto; ed a fuggir t'appresta
In questa notte. Il tuo disegno agli occhi
Di qualunque mortal gelosamente
Nascondi; e pensa, che il destin tuo pende
Da questi pochi perigliosi istanti. (*parte*).

SCENA VI.

Berengario, poi Adelinda, indi Lotario.

Ber. CAdde Anscario trafitto! In questa Reggia
Più sicuro non son! Lasciarla io deggio
In questa notte! Abbandonar l'amico;
Nè mai più riveder il caro oggetto
Che incatena il mio cor!... Io parto... E dove
I passi volgerò? Che più mi resta
Per amar questa vita, se in un punto
Di quanto è caro a me il destin mi priva?
Berengario infelice! E partirai
Senza veder chi ti sostiene in vita?
Ah! no: si vegga, e poi si parta... Incauto
Già d'Amedeo più non rammenti i detti,
Ed i saggi consigli!.. Ecco Adelinda
Oh cieco amor! Oh d'amistade troppo
Sacro nome per me! Che far degg'io?.
Ah! se parlo con lei, mai più non parto.
Agli occhi suoi m'involerò. Si fugga
(*va per partire*)

Ade. Berengario, t'arresta: e dove corri
Si frettoloso? E forse a te molesto

D'Adelinda l'aspetto!

Ber. Io ben m'accorgo
Che Berengario non conosci appieno.

Ade. So che virtude ha Berengario in petto.

Ber. Debol virtù, che non impera al core.

Ade. Di Lotario non men, Prence, tu sembri
Turbato, e mesto. Ah! per pietà mi svela
Del vostro duolo la cagion. In nome
Dell'amistade io te ne priego.

Ber. Come!
Lotario mesto ed agitato!

Ade. Ei geme
Amaramente; ed ho tentato invano
Finor di consolarlo. I detti miei,
Le mie carezze istesse, in ogn'incontro
Del tenero suo cor possente incanto,
Non ebber forza di calmarlo. Ei piange,
Freme, sospira, e tace; e sol risuona
Sui labbri suoi di Berengario il nome.
Vieni, Prence, all'amico, e'l suo dolore
Colla presenza tua, con tue parole
Tenta d'alleggerir.

Ber. Ah! non resisto.

Ade. T'affretta.

Ber. No, mia Principessa...

Ade. Adunque

Così il dover dell'amistade adempi?

Ber. Se un ben sì grande il mio destino iniquo
Mi concedesse ancor, io non sarei
D'ogni mortal il più infelice adesso.

Ade. Deh! per pietà non ricusar... Ma altrove
Volgi turbato il ciglio! E non ti muove
Dell'amico l'affanno e'l mio tormento?
(*Lotario osserva dal fondo della scena*)
Ah! se le mie preghiere, ed il mio pianto;
E se sul cuor di Berengario ha forza
La misera Adelinda, a piedi tuoi
Ora cader tu la vedrai, se il brami.

Ber. Tu Principessa a piedi miei! Tu che hai
Ogni dritto a imperare! Sul mio spirto
Tutto il poter ti dà virtù, e bellezza
Degna d'omaggio: (ed al mio cor funesta)
Fora un tuo cenno sol per me una legge.
Ma... Lotario... non deggio... Amico, almeno
Di questo cor sentir potessi i moti!

Ade. Se il ver tu dici, il mio desire appaga.

Ber. Puoi su di me più che non credi; e forse
Tutti non son della virtude effetti
I sensi del mio cor. Ma un dover sacro,
Il più forte che all'uom natura ispira,
Mi vieta.... Tu Adelinda a lui ritorna;

Tu sola puoi farlo felice... Sai
Che Berengario è un suo fedele amico.
Vanne; ma taci il mio fatale incontro
Il resto al labbro tuo l'insegni amore.
(*Lotario si fa vedere*)

Ber. Lotario! Oimè!
(*si ritira in disparte fissando gli occhi in terra*)

Ade. Che strano enimma è questo!
(*con sorpresa*)
Capir nol so.

Lot. L'aspetto mio tu fuggi!
(*mira sdegnato Adel. indi amichevolmente Ber.*)

Ber. Lascia ch' io parta: addio.

Lot. Amico, ah vieni
Al mio seno.

Ber. A miglior tempo risparmia
Sì inopportuni amplessi.

Lot. Berengario,
Perchè d'affetto un veritiero pegno
Dall'amico ricusi?

Ber. Io quell'amico
Forse non son; nè lo sarai tu stesso.

Lot. Come!.. (Tutto gli è noto) Ah! si: t'intendo:-
Odiami n'hai ragion; un mostro io sono
Di crudeltà, e perfidia.

Ber. Oh Ciel, che ascolto!

Lotario!.. Amico!.. Che mai dici?.. Io t'amo
Più di me stesso; e per te il sangue....

Lot. Oh troppo
Generoso mortal! La tua virtude
Ora al mio cor è il più crudel martire.
Deh! cessa d'umiliarmi; gia abbastanza
Punito io son.

Ber. Ah! per pietà ti calma.

Lot. Fuggimi, Berengario. Il tuo nemico
Più crudel in me vedi. Questa Reggia
Abbandona, e detesta: in essa omai
Abita inganno sol, delitto, e morte.

Ade. Qual ignoto disastro a noi sovrasta?
Prence?..

Lot. Non dubitar: son io: si, io solo
Dello sdegno de'numi, io, son l'oggetto.

Ber. Mi fai raccapricciar. Dimmi, Lotario,
Qual insano furor t'agita l'alma?

Lot. Berengario! Tu reo farmi dovrai
E insiem punirmi!....

Ber. Io

Lot. Sì: il mio supplizio
Sono la tua virtude, e di costei
L'infido cor.

Ade. Ah! tu deliri. E credi...

Lot. Lasciami tu crudel. Basta: sì: basta

Di tradita amistade, e d'un giurato
Misfatto orrendo il vindice rimorso
A lacerarmi eternamente il core. (*parte*)

Ade. Ti seguirò dovunque... I suoi trasporti
Si tenti di calmar; e dal suo labbro
Tutto scoprir di quest'arcano il senso. (*par.*)

Ber. Quali smanie! Quai detti!.... Or d'Amedeo
I misteriosi accenti alfin penetro.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LOTARIO, ED ADELINDA.

Lot. LAsciami alfin.

Ade. No, nol sperar giammai.

Lot. Tu mi tradisci, e mi persegui?

Ade. Io t'amo;
E pace non avrò, finchè non scuopro
Delle tue smanie la cagion.

Lot. Tu m'ami?

Ade. Quella fede, che a te giurai....

Lot. Spergiura.

Ade. Tu m'offendi, Lotario.

Lot. E ancor tu vuoi
Aggiungere lo scherno a tanto offesa?

Ade. Cessa di delirar. Deh! alfine, o Prence,
Ritorna a te medesmo; a me confida
Quell'arcano fatal, che in cor racchiudi.

Lot Così godi d'aggiunger duolo a duolo?
Qual barbaro piacere è questo mai!
Adc. Anzi alleviare il tuo dolor vorrei.
Lot. Alleviarmi il dolor! Tu che il maggiore
Mio supplizio già sei!
Ade. Come! Adelinda
Infelice ti rende? Io quella sono
Che sparge d'amarezza i giorni tuoi?
Già non credea, che l'amor mio dovesse
Recarti un dì così mortal'ambascia;
Quell'amor, che poc'anzi tu chiamavi
Della tua vita il più dolce conforto,
Che ti facea beato....
Lot. Ed or dolente.
Cessa, deh! cessa, ingrata donna, omai
Di simular ciò che nel cor non senti.
Ade. Un nero vel t'asconde il vero.
Lot. Dove
L'iniqua d'ingannar arte apprendesti?
Io stesso vidi....
Ade. E che vedesti?
Lot. Io vidi
Non curata bellezza umil dinanzi
A severa virtù.
Ade. Fatal inganno
Del tuo sdegno è cagion.
Lot. Fu quest'orecchio

Dei rei tuoi detti testimon.

Ade. Che udisti?

Lot. Di sua virtù, di tua perfidia i detti.

Ade. T'ingannasti, lo giuro.

Lot. E ancor tu speri

Di potermi abbagliar? Invan lo tenti.

Ade. Dunque spergiura io son?

Lot. Spergiura, e rea.

Ade. Le mie discolpe almen...

Lot. Scusa non hai.

Ade. Lascia almeno che io parli:

Lot. All'aer vano

Spargi le tue parole; io non t'ascolto.

Ade. Prence, dove apprendesti il rio costume

Di condannar senza difesa? Io sono

Innocente: per tua pena ciò basti.

Lot. Innocente! ed ardisci a me dinanzi

Imperturbato ancor alzar quel fronte,

Su cui la colpa, e i torti miei son scritti?

Ade. Dimmi, superbo, le gelose smanie,

Che ti rodono il cor, come potresti

Giustificar? E' ver, a Berengario

Parlar m'udisti allor, che invan tentai

Di trarlo a te, che il nome suo soltanto

Sapevi pronunziar nel duolo acerbo,

Di cui tu la cagione a me volesti

Sempre celar. Sulle apparenze adunque,
Quasi sempre ingannevoli, condanni
Una Donna regal? Una che tante
Prove ti diè di suo costante affetto
Così tu insulti; e sua virtude offendi?
Adelinda ancor ben tu non conosci.
Non han ricetto nel suo cuore inganni.
Se la fiamma d'amor per Berengario
Ardesse nel suo petto, ella oserebbe
Dirlo a te stesso innanzi; e al padre suo
Chiesto in isposo, ed ottenuto avria,
D'Ugo non già, ma d'Adalberto il figlio.
A lui questo suo cor, questa sua destra,
E dell'Italia avria donato il Regno.
Amor ti predilesse; e tu l'oltraggi?
E quasi schiava frà tuoi lacci avvinta,
Osi insultar la debolezza mia?
Fia breve il tuo trionfo. E' ver, t'amai,
Avesti impero sul mio cor; ma sappi,
Che ancor tanta virtude in cor mi resta
Quanta mi basta a superar me stessa,
A disprezzar chi la mia gloria oltraggia,
Ad obbliar chi l'amor mio non merta.

(*vuol partire*)

Lot. T'arresta... Ascolta... A tanto mio cordoglio
In tal guisa crudel, tu insulti, e mi ami?

Ade. T'amai; ma ne arrosisco, e più non t'amo.
Lot. Un ferro nel mio sen piuttosto immergi;
Io preferisco all'odio tuo la morte.
Ade. Odiar non sò, ma disprezzar gl'ingrati.
Lot. Ingrato chiami un misero, bersaglio
Dell'avversa fortuna? Ah! giacchè tale
Io son, giacchè più l'amor tuo non merto,
Vendica le tue offese, e versa il sangue
D'un infelice, che la vita abborre.
Ade. Qual furia ultrice nel tuo petto accese
Sì disperato duol?
Lot. L'ira del Cielo
Segnò l'inevitabile destino
Che reo mi vuol, e misero per sempre.
Ade. Non il Cielo, o'l destin, te stesso accusa
Di quel cordoglio, che nel sen tu chiudi.
Lot. Me stesso! Ah! no, Adelinda; io già non sono
L'autor del mio disastro. Se a te nota
Ne fosse la cagion, qualche pietade
Ne avresti forse del tuo sdegno in onta.
Ade. Adunque perchè tardi a disvelarla
A chi alleviar il tuo dolor potria?
Lot. Sol nella morte il mio conforto io spero.
Odi, Adelinda. In breve i giorni miei
Terminati saran; me stesso ho in odio:
Giova il morir, orror per me la morte

Più non ha, non la temo; il sol tuo sdegno
M'è grave, e m'atterrisce. Io sì lo merto,
Disprezzami, detestami, m'obblia;
Indegno è di perdono il mio trasporto.

Ade. Oh cieca gelosia, misero affetto
Che l'alma tua avvilisce! Torna, o Prence,
Alla primiera calma. Io per te vivo;
Viver tu dei per me.

Lot. Morir io deggio,
O indegna fia di te quest'alma rea.

Ade. Tu reo!... Di che?

Lot. D'un giuramento orrendo,
Che mi costringe a un'esecranda colpa,
Che coprirà d'infamia i giorni miei.

Ade. E chi a giurar t'astrinse?

Lot. Un dover sacro...
Trema in udirlo... Il Padre stesso...

Ade. Il Padre!
E che giurasti a lui?

Lot. Giurai...

Ade. Prosegui.

Lot. Vedi tu questa man, cui promettesti
Or ora eterna fè? Tu non potrai
Stringerla più se non lorda di colpa,
E colpa tal che dovrà farti orrore.

Ade. Cielo!... Tu!... d' un misfatto!... Ah, che mai dici!

Il terribile arcan tutto mi svela.

Ade. In questa notte istessa io deggio il sangue
Versar....

Ade. Sangue!... E di chi?

Lot. Di Berengario.

Ade. E chi l'impone?

Lot. Il padre.

Ade. E tu?...

Lot. Giurai;
E contro il padre empio sarò s'io manco.

Ade. Empio sarai, se il giuramento ossservi.

Lot. Lo comandò qual Re.

Ade. Comando iniquo,
Ch' eternamente la tua gloria oscura,
Ubbidienza non merta.

Lot. D'Ugo l'ira
Tu sai quant'è crudel; il suo furore
Non risparmiò di due Germani il sangue.

Ade. Tutto è men grave d' un delitto a un core
Che racchiude virtù. Tu dei l'amico
Senz'indugio sottrarre al suo periglio.

Lot. Ma, se il Re penetrasse un tal disegno,
Come spergiuro, e traditor, potria
Immolar al suo sdegno il figlio stesso.

Ade. Non dubitar; il Ciel saprà salvarti
Dal paterno furor.... Ma il Re s'avvanza

Verso di noi. Ti lascio: a lui nascondi
Il proposto consiglio Io d'eseguirlo
Troverò i mezzi impunemente. D'Ugo
Lo sdegno, e il suo furor, io non pavento.
(*parte*)

SCENA II.

Lotario ed Ugo.

Ugo FIglio, già cade il dì; l'ora s' appressa
Di compir la grand'opra. Il tuo destino,
La tua grandezza, e dell'Italia il Regno
T'assicura per sempre: il tuo rivale,
Il mio più formidabile nemico
Cada trafitto sotto i colpi tuoi;
Che il reo suo sangue a noi salvezza arreca.
Lot. Perdonami, Signor; non è qual temi,
Reo Berengario; io lo conosco appieno.
So, ch'egli nutre sol virtude in core:
Che ti rispetta, e t'ama; e che incapace
E' quell'anima eccelsa d'abbassarsi
Fin al delitto, al parricidio. Macchia
Non ha quell'alma. Sin da' prim'anni
Crebbimo insiem; ed uniformi sempre
I sensi fur de' nostri cori; e ogn'ora

Dal sacro nodo d'amistade uniti.
Non è reo Berengario, a me lo credi.
Ugo Reo non sarà, che importa? E' un tuo rivale:
Del primo Berengario ha nelle vene
Il sangue; e vanta un dritto a questo soglio.
Lot. Questa non è sua colpa.
Ugo Agli occhi miei
Quest'è un delitto di perdono indegno.
Lot. Dunque le colpe in lui punir pretendi
Degli Avi suoi, ch'ei non commise, e abborre?
Ugo Quando questa tua man stringerà il freno
Dell'impero d'Italia, allor, più saggio,
Apprenderai della ragion di stato
L'arcane leggi, e di tuo padre il senno.
Lotario, è ver, di Berengario il core
Forse è ancor retto, ed innocente: io voglio
Pur, che sia ver; ma l'occhio tuo inesperto
Tanto lontan nell'avvenir non giunge
Quanto quel di tuo padre. Un fiero mostro
Immortale, irrequieto, insidiatore,
Nemico occulto, formidabil sempre
A chi sul Trono dell'Italia siede,
D'Adrian nella mole io scorgo; e temo
Che il suo velen di Berengario il core
Un dì affascini, e sopra te l'esalti.
Lot. E credi, che di Giano aprire il tempio

Senza tremar per se medesma, or vegga
Del guerriero Quirin la stirpe imbelle?
E tu paventerai la già abbattuta
Rupe Tarpeja; e l' angue, che s' annida
Nel dirroccato Campidoglio?

Ugo Incauto!
Tragge l' aspide fier la sua grandezza
Della discordia altrui, ch' egli fomenta;
E l' orgogliosa invulnerabil fronte,
D' un diadema sol non sazia, erige
Sopra dei Regi, e d' ogni Re è nemico,
Che non l' adori, ed a sue ingorde voglie
Pasto non porga, e innanzi a lui non tremi.
Della terra ai confin sue nere branche
Stende l' orrenda belva, ed è possente
L' ira sua a far tremare il Mondo intero.

Lot. Ma il suo favor te nell' Italia ha tratto;
Ora perchè lo temi?

Ugo Ah! tu non sai
Che alle sue scaglie ogni colore imprime
A suo talento il mostro; e tutto è finto
In lui, pietà, gloria, virtude, e fede.
Egli il Franco innalzò contro il Lombardo:
Il Crasso oppresse; e Berengario, e Guido
Esaltò poi sopra il Germano austero.
Contro l' Arabo indomito, e molesto

Implorò l'Aleman; l'Avaro, l'Ungro,
Il Saraceno egli odia men del Greco.
Ridolfo favorì quando gli piacque,
E fu ministro delle sue vendette:
Contro di lui me dalla Gallia trasse;
Ed ora il guato fissa in Berengario,
Inesperto garzone, e generoso,
Facile preda degl'inganni suoi;
E nel suo cor forse l'ha alzato al trono.
Sotto il nome di gloria egli già infiamma
Col suo velen de' Longobardi il petto:
La speme lor ravviva; e sparge il foco
Della ribellion fra' miei vassalli.
Molto sperava nel valor d'Anscario,
Molto in Arnolfo. Or l'uno, e l'altro è vinto:
Berengario sol resta, e questo cada.

Lot. Ah! padre.... ed io?...

Ugo Sì, la tua man ministra
(*prendendogli la destra*)
Esser dee all'opra, e quest'acciar strumento.
(*gli pone in mano un pugnale, e parte*)

SCENA III.

Lotario solo.

INorridisco.... Oh Ciel, dunque al delitto
Io nacqui! Ma perchè, se un dì volevi
Rendermi scellerato, perchè darmi
Un'alma tanto di virtude amante?
Quest'acciar...Questa man...L'amico... Un sangue
Innocente!... Questi occhi lo vedranno
Scorrere al suol, e poi godran la luce!
(*s'immerge nel dolore*)

SCENA IV.

Amedeo, e Detto.

Am. PRence, che tenti con quel ferro? Io leggo
Nel fondo del tuo cor: un disperato
Affanno ti possede, e la tua mente
Altera, offusca, e opprime.
Lot. E ver, nol niego.
Am. Dimmi, Signor, che pensi; e qual pretendi
Compir con quell'acciar opera rea?
Lot. Io!... Ma qual dritto hai tu d'investigare

I miei disegni, e l'opre mie?

Am. Perdona

Al mio zelo fedel.

Lot. E' inopportuno.

Vanne, e più saggio in avvenir ti mostra.

Am. Prence, dell'alma tua gli affetti indarno
Tenti di mascherar; agli occhi, al fronte,
Al tuo turbato irresoluto aspetto
Ciò che nell'alma ascondi io ben discerno.

Lot. E che discerni tu?

Am. Di Berengario
L'imminente periglio, e di sua morte
In quell'acciaro l'istrumento io scorgo.

Lot. Come!... Chi ti... Qual temerario ardire!
Chi interprete ti fa de' miei pensieri?

Am. Troppo già mi dicesti, indarno or taci.

Lot. Dal mio parlar, dal mio tacer apprendi,
Che saper tutto ad un vassal non lice.

Am. Credi tu che palese a me non sia
L'empietà d'Ugo, e'l suo disegno iniquo?

Lot. Raffrena il labbro, il tuo Signor rispetta.

Am. A rispettare i Regi io solo appresi,
Non già gli empj tiranni.

Lot. In faccia al figlio
Rispetta il genitor, tu suo vassallo.

Am. Un inumano genitor, che astringe

Un figlio ad impugnar contro l'amico
Innocente il pugnal, non merta...

Lot. Basta.
Tu Amedeo, di vassallo, ed io di figlio
Rammentiamo il dover.

Am. Il dover! Come?
Avvi dover alla virtù contrario?

Lot. Pur troppo avvi talor. Un'alma nata
Alla virtù, dal suo destin talvolta
E' condotta al delitto.

Am. Ah! non è vero.
Libero è l'uomo; ed al destin non serve.
Chi contro il tuo voler può farti reo?

Lot. Un giuramento... Un Padre... Un Re....

Am. T'intendo;
Virtù conosci, e vuoi seguire il vizio.

Lot. Mal mi conosci ancor. E' ver, giurai
Sparger sangue innocente, e questa mano
E quest'acciar lo spargerà: ma ch'io
Sol conosca virtù per non seguirla
Non credere giammai.

Am. Come potresti
L'innocenza tradir, nè farti reo?

Lot. Questo pugnale spargerà il mio sangue
Al suolo, pria che reo divenga appieno.

Am. Chi seguì la virtude empio non muoja.

Lascia all'anime vili, ed incapaci
D'oppor petto virile alle sventure
Un pensier sì codardo, e tanto folle.
D'ogni mortale il men forte è colui
Che di sua man lo stame suo recide.
Ti mostra invitto, e cedi a me quel ferro.

Lot. Ch'io a te il consegni! Ah! tu, Amedeo, ben sai
Chi n'armò la mia man.

Am. E tu ministro
Dell'ingiusto suo sdegno esser vorrai,
De' suoi misfatti a parte, ed omicida
D'un innocente, e tuo fedele amico?
Sacro di padre è il nome: a lui dee un figlio
Sempre sommission, rispetto, amore;
Ma la sua gloria, e l'innocenza altrui
Non può sagrificare a un padre ingiusto
Un virtuoso figlio.

Lot. E a un Re sdegnato
Un suddito oserà...

Am. Quand'è tiranno
Ubbidienza negargli. A un Re non lice,
Alle sue passion levando il freno,
Di natura, e del Ciel l'eterne leggi
A suo talento calpestar. Sovrasta
A Regi ancor un giudice supremo
Vendicator. L'impero de' mortali

Non è già sempiterno; e men d'ogn'altro
Quel de'tiranni, il di cui regno angusto
Confina coi disastri, e colla morte.
Ugo dovrebbe rammentar, che il soglio
Dell'Italia a'tiranni è periglioso:
Ch'ogni virtude, ed ogni gloria ancora
Spenta non è su questa terra oppressa;
Che potria scuoter l'abborrito giogo
Il Longobardo Friulano, e l'Umbro,
Che già d'Anscario a vendicar la morte
Col sangue del Tiran volge il pensiero.

Lot. Ed è ciò appunto, che il suo sdegno accende.

Am. L'Italo cor non ben conobbe ancora
Ugo, se crede colla forza e 'l sangue
Renderlo appien umiliato, e domo.
Ei presta omaggio all'equità soltanto;
Più che al rigore alla clemenza ei cede.
Ugo teme a ragion; la terra, il Cielo
Si stancheran di tollerarlo alfine.
Di due Germani, e d'un nipote il sangue
Ancor non basta a sua tiranna sete?
Altro ne brama, e di tua man lo vuole?
E d'appagar sue scellerate brame
Tu giurasti?

Lot. Giurai senza saperlo...

Am. E 'l Cielo riprovò 'l tuo giuramento,

Ché la natura, ed ogni dritto offende.
Prence, ravviva tue virtudi, e'l core
N'arma: Amedeo a sostenerti è pronto.
Salva l'amico, e'l genitore insieme.

Lot. Vorrei salvargli col mio sangue istesso;
Ma in questa notte, sappi....

Am. In questa notte
Fuggirà Berengario, e in mezzo all' Alpi
Troverà sicurezza in grembo a suoi,
Finchè tu dell'Italia al trono ascenda.

Lot. Saggio Amedeo, m' arrendo al tuo consiglio.
Minacci pure il genitor, nol temo;
A costo de'miei dì teco m'avrai
Dell'amico in difesa. Io gli promisi
Che se in Italia ad imperar mai giungo,
La metà del mio regno a lui concedo.
Digli, Amedeo, che rammento ognora
La mia promessa, e mantenerla io giuro.
(*parte gettando il pugnale*)

Am. Oh magnanimo Prence, e d'un impero
Eroe ben degno! Per quest'opra sola
Il tuo nome immortal vivrà in Italia.

SCENA V.

Adalgiso, e Detto.

Ada. SIgnor, teco parlar brama il Monarca.
Am. Dimmi, Adalgiso; è noto a te l'affare
Di cui vuol meco ragionar?
Ada. Gli arcani
Del Rè non denno esser a me palesi.
Am. Io sò, che tutto il suo favor possedi:
Ignorarlo non puoi; parla. A quest'ora
Insolita, perchè delle falangi
Longobarde il supremo Generale
Ugo a sè chiama?
Ada. A lui ne vieni, e tosto
Tutto saprai, ciò ch'io medesmo ignoro.
Am. Dimmi, amico; il Monarca irato, o lieto
All'aspetto ti parve?
Ada. Egli turbato
Sembrommi alquanto.
Am. E la cagion ne ignori?
Ada. Dell' infelice Anscario il rio destino,
Signor, t'è noto. Il Re d'un suo nipote
La perdita risente; e ancor più grave
A lui si rende, perchè gli Umbri audaci

Ingiustamente lui ne fanno autore,
E di ribellion spiegan l'insegne.

Am. Forse la sedizon coll'armi ei vuole
Rapidamente soffocar; e questa
Fia la cagion, per cui mi chiama.

Ada. Ignoro
I disegni del Re; ma ben diversi,
Se pur m'appongo al ver, sono i pensieri
Della clemente sua mente sovrana.

Am. E a che credi, ch'ei pensi?

Ada. Alla grandezza
Di Berengario.

Am. (Astuto cortigiano,
Intendo il tuo linguaggio.) Ed in qual guisa?

Ada. Forse dell'Umbria Duce oggi il destina.
L'amano i Longobardi. Il Re conosce,
E vuol premiar di sì gran Prence i merti.

Am. Ad Ugo, il credi, d'Adelberto il figlio
Tanto caro non è quanto tu pensi.

Ada. Signor, siam soli, e Longobardi entrambi;
Sinceramente favelliam. Conosce
Ugo già troppo, che l'Italia soffre
Un governo stranier mal volontieri:
Che abborre il nome de'Francesi, e attende
Sol l'istante propizio per balzarlo
Dal soglio, a cui l'alzò: che in Berengario

De' Longobardi ogni speranza è posta:
Ch'è molto il lor potere, e il loro ardire.
Ora gli è forza maneggiar con arte
I loro inquieti esacerbati spirti.
Di Berengario ei non ignora i dritti,
E d'onori colmandolo, pretende
Coi beneficj suoi del Prence il core
Cattivarsi per sempre: ma s'inganna
Ugo, se spera che de' Franchi il giogo
Soffran per sempre i Longobardi in pace.

Am. E di spezzarlo qual ragione abbiamo?
La fè giurata ad Ugo i Longobardi
Rammentar denno; e se obbliarla alcuno
Di loro ardisse, è mio dover punirlo.

Ada. Ma Berengario incontrastabil dritto....

Am. Egli cesse i suoi dritti, allorchè d'Ugo
Entro Pavia prigionier si rese.
Ugo è suo Re: fù suo benefattore;
Nè altri dritti conosce Berengario,
Che quelli di vas sallo; e questi sono
I veri sensi, ch'egli nutre in core.
Riedi, Adalgiso, al Re; digli che seguo
I passi tuoi; che in pochi istanti io vengo.

Ada. (Frà i Cortigiani il più avveduto è questo.)
(*parte.*)

Am. Malvaggio esplorator, io ti co nosco.

SCENA VI.

Adelinda, ed Amedeo.

Ade. OPportuno t'incontro. A Berengario
Sia tua cura recar senza dimora
Questo foglio, che a lui Lotario invia.
Am. Ciò che contiene ad Adelinda è noto?
Ade. Esserlo dee soltanto a Berengario.
Sappia Amedeo, che grave affar in esso
Si tratta; e che fors'anche da quel foglio
Pender potria di Berengario il fato.
Con sollecito piè tu stesso dei
In sua man consegnarlo. Ad altri mai
Non l'affidar. Vanne, Amedeo; quel foglio
Lotario stesso alla tua fè commette. (*parte.*)

SCENA VII.

Amedeo solo, indi Ugo.

Am. M'è già noto l'arcano; di Lotario
Questo sarà pel fido Amico il foglio,
Nunzio del suo periglio, e testimone
Di sua rara inviolabil amistade.

Dal genitor quanto è diverso il figlio!
(*Ugo entra in iscena: si accosta a poco a po-*
(*co ad Amedeo, il quale stà osservando il fo-*
(*glio. Amedeo siegue a parlare.*)
Ma di sua man non è vergato, e sembra
D'Adelinda lo scritto .. A Berengario
Qual legame la unisce?... Un gran sospetto
Nella mente mi sorge. Il Prence insieme
Del Re Ridolfo colla figlia crebbe
In questa Reggia. I lor teneri cori
Forse furon d'amor nei lacci avvolti....
Ma no: ben li conosco: alla virtude
Vissero ognor; ed Adelinda infida
Esser non può a Lotario, a lei già sposo
Destinato dal Re. Pur questo foglio
M'induce a sospettar....
(*Fattosi vicino si mostra ad Amedeo*)
Ugo Di che sospetti?
Am. Signor, di nulla... Quì...
Ugo Basta, compresi.
Quel foglio, e questa confusion, che veggo
Espressa nel tuo volto, e'l tuo silenzio
Dichiarano abbastanza il tuo delitto.
Un traditor tu sei.
Am. Son innocente.
Ugo Tu pur sei Longobardo, e tanto basta.

Am. Ma di Francia all'insegne ognor fedele.
Ugo Quella fè, che tu vanti, or fia palese.
Quel foglio a me.
Am. Signor, perdono; in esso....
Ugo In esso, intendo, qualche trama è ascosa:
Complice tu ne sei; ma speri invano
Evitar il furor di mia vendetta.
(*Gli strappa il foglio con violenza.*)
Am. T'inganni; osserva, d'Adelinda è il foglio.
Ugo D'Adelinda?
(*osservando il foglio.*)
Am. Poc'anzi a me lo diede,
E che il recassi a Berengario impose.
Ugo Nè sai quel che contenga?
Am. Appien l'ignoro.
(*legge il foglio*)
Ugo Se reo non sei, perchè temevi adunque?
Am. Effetto è di sorpresa il mio timore;
Sempre si teme un Re.
Ugo Dunque t'accheta.
Il mio favor dilegui il tuo timore.
(Fingasi confidenza.) Odi, Amedeo.
Nel mio petto regal sorge sospetto
Di qualche tradimento. Io sò per prova
Quanto l'Italia di felloni abbonda.

De'Franchi miei, tu le più scelte schiere
Raduna tosto; ma de' Longobardi
Neppur un vesta l'elmo. A questa Reggia
Chetamente le guida, e la circonda.
Tu a me ritorna, ed i miei cenni osserva.
Vanne, Amedeo, senza indugiar, e pensa
Qual grave impresa al tuo coraggio affido.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

UGO, E LOTARIO.

Ugo LOtario, io non credea, che d'Ugo il figlio
Nutrir potesse in seno un'alma vile,
Piccola, pusillanime, codàrda.
Lot. Signor, degli avi miei tutto mi sento
Il coraggio nel sen. Un'alma abbjetta,
Pavida, pusillanime non nutre,
Chi de'Re Franchi hà nelle vene il sangue.
A qual t'aggrada più duro cimento
Esponi questo petto, e chiara prova
Del mio valor, del mio coraggio avrai.
Ma non fia ver, che questa mano stringa
Un pugnale, arme vil degli assassini,
D'un mio Cugino per versare il sangue.
Ugo Figlio, degli avi tuoi l'onte rammenta.
Le lor ceneri inulte esulteranno,

Se spargerai quell' abborrito sangue,
Per cui del padre mio l' ombra dolente
Invendicata nell' Alpi s' aggira.

Lot. Berengario è innocente, ed un amico
Non vuò immolar di Lodovico all' ombra,
Che bevve già nei Veronesi templi
Del suo nemico il sangue, e n' è satolla.

Ugo Dunque te stesso, un di privo d' impero,
E' l genitor vedrai privo di vita
Per opra di colui, ch' ora tu chiami
Innocente ed amico. Un dì vedrai,
E non fia lungi il tempo, Berengario,
Sul trono dell' Italia alfine assiso,
Fare sopra di me scempio crudele,
E tutte vendicar le avite offese
Nel sangue mio. No; non sperar che scudo
Unqua ti fia dell' amicizia il nome,
O l' innocenza, che rispetti in lui;
Nomi vani, e di senso affatto vuoti
Nelle Reggie, e sui troni. Berengario
Otterrà dell' Italia il vasto impero;
Tu Conte di Provenza un dì sarai.
Il misero tuo padre in breve forse
Vedrai cader sotto il pugnal, che sdegni
Stringer contro colui, che credi amico,
E ch' è il più periglioso tuo rivale.

Lot. Signor, è vano il tuo timor. Colui,
Che a torto accusi, sol perchè sospetti
Troppo ingiusti nel cor ti desta, omai
Nuocerti più non può. Da questa Reggia
Esule volontario, l'Alpi avite
Scelse per sua dimora, ove tranquillo
Ed ignoto vivrà, finchè tu regni.

Ugo Insensato! E lo credi?

Lot. Egli promise
Di partir questa notte.

Ugo Egli t'inganna.

Lot. Partir promise, e partirà, lo credi.

Ugo Sì t'affascina d'amicizia il nome,
Che ciecamente ad un rival t'affidi?

Lot. Rivalità non può nutrir chi sete
Non hà di regno, ed hà virtude in petto.

Ugo Troppo credulo giovane inesperto!
Compiango il tuo destin. Vittima sei
D'un falso amico, e del tuo cieco amore
Per un'ingrata lusinghiera donna,
Che ti tradisce, e Berengario adora.

Lot. Signor, t'inganni: d'Adelinda il core
Io sol posseggo. In Berengario apprezza
Ella un mio amico, e sue virtudi ammira.

Ugo Apri una volta gli occhj, e alfin comprendi
Il vergognoso error, in cui finora

Ciecamente hai vissuto. Incauto! E puossi
Un amico trovar fra gente offesa?
Berengario t'inganna: ama Adelinda;
E nel suo amore è corrisposto appieno.

Lot. Signor, perdon, se a' detti tuoi non credo.

Ugo Credilo adunque a questo foglio. Osserva:
Queste note conosci? A Berengario
Dirette son; e di sua man le scrisse
La tua sposa fedele al fido amico.

Lot. Appena credo agli occhi miei. Deh! lascia
Ch'io mi convinca appien. Lascia ch'io legga
Quel foglio, e tutto il mio disastro io senta.
(*Ugo gli dà il foglio e Lotario lo legge.*)
„ Pria che risorga il dì, dove le smanie
„ Di Lotario apprendesti, occultamente
„ Io di nuovo t'attendo; altro mi resta
„ A dirti. Vieni: non mancar; e pensa
„ A qual rischio per te m'espongo: addio.
(*resta nello stupore*)

Ugo Ora ti vanta, che possedi il core
D'Adelinda tu solo, e che un tuo amico
Essa in lui stima, e sue virtudi ammira.
Ecco dell'amicizia il raro esempio,
L'alma che non hà macchia, e che d'inganni
Non è capace. Or và, di lui ti fida,
Innocente lo chiama, e di che sete

Non ha di regno, e che virtude ha in petto.
Rispetta il sangue suo: fà che nell' Alpi
Fugga, per ritornar coll'armi in mano
A balzarmi dal soglio, ed a strappare
Dal talamo nuziale a te la sposa.

Lot. Ah! che frenar più il mio furor non posso.
Sdegno vendicator dal cor mi serpe
Per ogni vena. Alla vendetta io volo.
Con questo foglio la perfida donna,
E l'empio amico, di lor colpe appieno
Convincere potrò. Non avran scusa
Quell'alme indegne, ed arrossir dovranno
In faccia mia del tradimento infame.

Ugo Figlio, per ora palesar non giova
La tua scoperta ai traditor. Lo sdegno
Nascondi in fondo al cor; tutto lo serba
Per far dell'onor tuo giusta vendetta.
Rendimi il foglio; e il mio consiglio ascolta.
Prima, che il tuo furore il colpo scagli,
Vendicator delle tue offese, è duopo
Altre prove cercar, e più evidenti
Del commesso delitto; e quanto queste
Sono più certe, ed è maggior la colpa
Tanto più grave, più tremendo, e pronto
Il castigo esser dee. Dimmi, Lotario,
Qual fù del primo lor congresso il luogo?

Lot. Questo medesmo, in cui parliamo!.
Ugo !Or bene:
Dunque tu dei qui prevenirli. L'ora
Ti è nota: li precedi: occultamente
Il lor arrivo esplora; e appien convinto
Di lor nera perfidia, in un sol colpo
Vendica gli avi, il genitor, te stesso. (*par.*)

SCENA II.

Lotario solo.

ADelinda infedele! Berengario
Un falso amico! Ed io finor lo scherno
Fui degl'inganni vostri! Anime ree,
Così dell'amicizia, e dell'amore
I sacri dritti rispettate? E tanto
Sapeste di virtù coprir col velo
La vostra iniqua scellerata trama!
Ora comprendo alfin quanto sia vana
La speme d'un mortal, che si lusinga
Un compenso trovar ai tanti mali,
Sotto di cui l'umanitade è afflitta,
Nell'amicizia, e nell'amor: due doni
Che il Cielo invidioso all'uom ricusa.
Nò; non si dà più amor, non v'è più fede
In questa terra misera, e perversa.

A che giova virtude a un uom, che vive
Circondato dagli empj? A che mi giova
L'amicizia, e l'amor? Ah! si, rinunzio
A queste vane illusion per sempre.
In avvenir soltanto odio, e vendetta
Di quest'alma saran gli unici affetti.

SCENA III.

Amedeo, e Detto.

Am. PRence, a tempo t'incontro; il fido amico
Brama abbracciarti.

Lot. Berengario! Ancora
Perchè quì resta?

Am. Pria che questa Reggia
Abbandoni per sempre, un caro amplesso
Chiede da te, per veritiero pegno
Del tuo tenero affetto; e per mostrarti
Tutti d'un grato cor i veri sensi.

Lot. I veri sensi del suo cor già troppo
Noti mi son, nè d'altre prove ho duopo.
Pensi alla sua salvezza, e non abusi
Tanto di quel favor, ch'io gli prestai.

Am. La notte ancor a mezzo il ciel non giunse;
Nè di periglio alcun in questo loco
Dobbiam temer: i preziosi istanti,

Che gli restano ancor, lascia ch'ei doni
All'amistade; ed i trasporti estremi
Di quell'alma sensibile, e sincera
Accogli almeno in quest'ultimo addio.

Lot. L'istante è inopportun. Vanne, Amedeo:
Digli, che appieno il suo desir mi è noto;
Ma questo è tal, che l'amicizia offende:
Che ben riffletta al sommo suo periglio;
Nè ad un cimento la virtude esponga
D'un troppo incauto, e sventurato amico.
Digli, che a miglior tempo egli riserbi
Dell'amicizia sua, della sua fede
L'estreme, e allor più neccessarie prove:
Che quando men lo penserà, Lotario
Ei rivedrà; nè fia lontano il tempo.

Am. Qual misterioso insolito ritegno
Or meco affetti! Forse già pentito
Sei delle tue promesse?

Lot. Il pentimento
La colpa sì, ma il ben oprar non segue.
Le promesse rammento.

Am. Ad eseguirle
Manca al tuo cor virtude?

Lot. Hò un'alma in petto,
Per cui superbo fra mortali, io posso
Senz'arrossir mirar ognuno in volto.

Am. Del Re, tuo genitor, temi lo sdegno?
Lot. I rei temer lo denno.
Am. E perchè mai
Un amico, che tu ami, ora ricusi
Con tal fermezza riveder?
Lot. Non perda
Berengario in inutili congressi
Sì preziosi, e rapidi momenti.
Digli, Amedeo, che del suo cor gl'impulsi
A reprimer si sforzi, e pensi alfine
Quanto dei suoi desir l'oggetto è lieve,
Abbjetto, e impar a così gran periglio:
Che affretti il suo partir: che più non tardi;
O Lotario vedrà, ma per suo eccidio. (*par.*)

SCENA IV.

Amedeo solo.

QUai detti arcani! Qual fiero contegno!
Com'è diverso il Prence! E donde mai
Così improvviso cangiamento? D'Ugo
L'indol perversa, e il mal talento appieno
Noti mi son.... Forse... chi sà...? quel foglio
Che mi trasse di mano, ai suoi disegni
Seppe impiegar. Forse del Prence il core
D'atro velen di gelosia cosperse,

Onde medita anch'egli alfin vendetta...
E mio malgrado del tiranno all'ira
Avrò dunque servito? Ah! non fia vero
Ch'ei per mio mezzo il suo proggetto adempia.
Ogn'indugio è fatal. Nuovo consiglio
Il vicin danno a riparar non tardi.
L'istante è questo d'affrettare il colpo,
Che da sì lungo tempo nella mente
Stammi chiuso, e scolpito. Se più attendo,
Fia vano il mio disegno, e dell'Italia
L'alta speme sarà spenta per sempre.
Dal sol destin di Berengario pende
Quello de'Longobardi. E' duopo adunque
Senza indugiar di più ch'ei si sottragga
Del tiranno all'insidie, e che il vessillo
Italico si spieghi. Egli, a seconda
De' voti miei, s'appressa.

SCENA V.

Berengario, e Detto.

Ber. AMedeo, dimmi;
Hai veduto Lotario?
Am. Il vidi.
Ber. E quando

Abbracciarci dovrem? Poco ancor manca
Alla partenza mia.

Am. Se la salvezza,
E la tua vita ancor ti cal, deponi
Dell' amico per ora ogni pensiero.
Vieni, siegui i miei passi. Ogni dimora
Omai potrebbe esser a te fatale.
Fuggi, abbandona questa Reggia. Il tempo
Inutilmente non si perda. Avvanza
A gran passi la notte. Il Re sospetta
Di qualche tradimento, e veglia attento
Su i passi di ciascun. Pria che la notte
Diradi il velo delle sue tenebre,
Affretta il tuo partir. Non ti dar pena
Per l'amico, che lasci, e che ricusa
Un periglioso, inutile congresso.
Cresce il tuo rischio ad ogn'istante. Lascia
La Reggia, o sei perduto.

Ber. E per qual via
Uscir potrò, se d'ogn'intorno è cinta,
D'armi; e a nessuno è libera l'uscita?

Am. Non dubitar. Uscirne a tuo talento
Questa notte potrai. Le schiere io stesso
Ho condotte, e disposte; ed il segnale
Noto è a me sol, per cui libero il passo
Avrai per ogni via. *Milano* è il nome

Che questa notte ad ogni guardia impera.

Ber. Tanto mi basta. Innosservato, e solo
Col favor delle tenebre, la Reggia
E la città degl'Insubri, per sempre
Frà poco lascerò. Nel sen dell'Alpi
Vivrò sicuro dall'insidie.

Am. Oh quanto,
Prence, t'inganni! Invan ormai tu speri
Di poterti sottrarre alla vendetta
Del tuo tiranno. Ovunque il piè rivolgi
I satelliti suoi sulle tue tracce
Ei spedirà; nè di salvezza, credi,
Nella fuga ti resta alcuna speme.

Ber. Dunque scampo non ho? Perir degg'io?
Perchè m'arresti adunque? E perchè tardo
A snudar quest'acciaro, e farlo intriso
Del sangue del tiran? Si spiri l'alma,
Ma sopra il corpo del nemico estinto.

Am. Or il gran Berengario in te rimiro.
Prence, ravviva il tuo natio coraggio;
E se i consigli d'Amedeo tu siegui,
Grande non men dell'avo un dì sarai,
Onor d'Italia, e Imperator insieme.

Ber. Troppo, Amedeo, le mie speranze innalzi.

Am. Io tua scorta sarò nell'ardua impresa.

Ber. Come potria rivolgere il pensiero

A sì grand'opra, chi di sua salvezza
Appena nutre una leggiera speme?

Am. Allorchè il piè fuor della Reggia hai posto,
Tu sei sicuro. In tua difesa pronte
Stanno le Longobardiche falangi.
Tu lor ti mostra: il tuo periglio esponi,
La tirannide d'Ugo, il suo furore,
Per cui fu sparso il sangue, ancor fumante,
Dell'innocente e valoroso Anscario:
Dì, che Amedeo per condottiere avranno,
Berengario per Re; tosto vedrai
Seguir l'insegne tue l'Italia intera.

Ber. Che mi proponi tu, saggio Amedeo?

Am. Un'azion gloriosa, e la salute
Della patria infelice, oppressa, e schiava:
Un'azion, che un magnanimo nipote
Del grande Berengario a se medesmo
Avria dovuto prima d'or proporre.

Ber. Amedeo, lo confesso, i detti tuoi
Accedon nel mio cor rapida fiamma,
Che rompe ogni ritegno, e a liberare
La patria oppressa da un tiran mi spinge.

Am. A sì nobile ardor succedan dunque
Aperti fatti, risoluti, e pronti.
Ugo ripassi l'Alpi, e nell'Italia
De'Berengarj si rinovi il Regno.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Ugo, Adalgiso, e Guardie.

Ugo NON potea meglio la propizia sorte
Secondar le mie brame. A Berengario
Recasti dunque d'Adelinda il foglio,
Che al notturno congresso quì l'invita?
Ada. Signor, non dubitar. Io stesso a lui
Lo diedi in pugno. Egli verrà frà poco.
Ugo Accorra pur l'incauto amante all'esca,
E morte trovi alfin, quì dove spera
Rinvenire Adelinda. Amor lo acceca,
Reo lo rende, e mi porge un buon pretesto
Di palliar col nome di castigo
Il più bel colpo della mia vendetta.
Ma s'appressa Amedeo: convien con arte
L'arcano a lui celar, e allontanarlo
Da questo luogo finchè il dì risorga.

SCENA II.

Amedeo, e Detti.

Am. Signor, quanto imponesti fedelmente
Fu eseguito da me. Le schiere tutte
Stan sotto l' armi, ne' vicini posti,
Circondando la Reggia; e i cenni tuoi
Attendon per mio mezzo.

Ugo Or ben, tu vanne
Senza indugiar; ed un drappel ne scegli
Frà più robusti, e coraggiosi, e teco
Fà, che stien pronti entro la Reggia. Niuno
Osi mover un piè dal proprio posto
Se non ad un mio cenno; e sotto pena
Di morte, a te medesmo ora divieto
D'avvicinarti a questo luogo, pria
Che sorga il dì. Vanne, ed attento veglia
Ad eseguir quanto t'imposi.

(*Amedeo parte*)

SCENA III.

Ugo, Adalgiso, e Guardie,

Ugo IL figlio
Non dovrebbe tardar; l'ora è vicina
Del gran colpo fatale. L'abborrito
Sangue rival alfin tutto fia sparso;
Nè alcun più resterà, che a me l'impero
Possa un dì contrastar. Di Berengario
Colla morte per sempre rassodato
Sarà il mio Trono. Eredi nè saranno
Pacifici i miei figli, ed i nipoti.
Dovranno i Longobardi eternamente
Portar de' Franchi il giogo. Il lor orgoglio
Io rintuzzare ben saprò. Reciso
L'unico filo delle lor speranze,
Poco a temer mi resta. I più elevati
Papaveri cadran sotto la falce
Ognor pronta in mia mano ad eguagliare
Fra lor tutti i vassalli. I più potenti
I più riechi, i più saggi, ed i più audaci
Frà Principi Lombardi, ad uno ad uno
Perir vedrai. Non vuò, che un sol ne resti
Che possa esser oggetto agli occhi miei
Del più lieve timor.

Ada. Signor, mi sembra
Saggio il pensier d'umiliare i Grandi,
Che alzan superbi in faccia al Trono il capo.
Ma un tal disegno ad eseguir, il tempo
E l'affetto del popol ti fa duopo.

Ugo Tu mal conosci gli uomini. Assai meglio
Giovan la forza, ed il timor; due mezzi
Possenti a rassodar un Re sul trono,
Più che l'affetto instabil della plebe.
Quant'è più duro, e più pesante il giogo,
Tant'è più malagevole spezzarlo.
Le provincie esaurire, e le cittadi
Impoverir per assoldare armate
Ognor più numerose, è l'arte vera
Di mantener la pace esterna, e interna.
Queste sono le massime, che al figlio
Tramanderò coll'Italiano impero.
Eccolo; ei viene. Oh come tutto arride
A voti miei! Fortuna, il tuo favore
Per poco ancor; e son felice appieno.

SCENA IV.

Ugo, Lotario, ed Aldagiso.

Lot. PAdre, perchè tu quì? Penchè previeni
I miei passi? A qual oggetto hai teco
Or quelle guardie armate? Se pretendi,
Signor, tender agguati, non ispera
Ch'io testimone, o complice ne sia.
Non odio vil quì mi guidò, ma solo
Giusto desir di nobile vendetta;
E se tu colle insidie, e i tradimenti
Vuoi vendicarmi, la mia gloria oscuri,
Ed i miei dritti ingiustamente usurpi.

Ugo Il mio paterno cor, diletto figlio,
Sollecito mi rese, e a prevenirti
Quì mi spinse. Il cimento è periglioso,
E vegliar deggio sulla tua salvezza.

Lot. Signor, in sen tanto furor mi sento,
Che contro cento spade il petto mio
Cimentarsi oserebbe. Io solo basto
A vendicarmi; nè soffrire io voglio
Di mie vergogne testimonio alcuno.
Solo tu quì mi lascia: al nuovo giorno
Il trofeo tu vedrai di mia vendetta;

Questo suol tinto del perfido sangue
Di chi m'oltraggia, tu vedrai, lo giuro.

Ugo Ma il traditor un disperato ardire
Potrebbe anch'egli al tuo coraggio opporre.

Lot. Il delitto avvilisce un' alma rea.
Al solo tuon della mia voce l'empio,
Da gelido timor sorpreso, e vinto,
Cadrà prosteso al suolo; e del mio sdegno,
E della colpa sua vittima fia.

Ugo Lotario, è ver; ma in tua custodia io deggio
Alcun lasciar. Teco Adalgiso resti
Per guardarti d'intorno, e render vano
Del tuo rival ogni disegno. Ascolta,
Adalgiso.

Ada. Signor.

Ugo Io quì ti lascio
Del figlio in guardia. In sua difesa attento
Veglia; da' cenni suoi solo dipendi.
Il sospirato istante è già vicino,
Prence, di vendicarci: il tuo furore
E' giusto, e 'l Cielo guiderà il tuo braccio.
Sorprendi il traditor: tutta gl' immergi
La spada in sen; e sempre i colpi addoppia
Insin che tutti i spiriti vitali
Esalati non ha col reo suo sangue.
Il mio volere a te, Adalgiso, è noto. (*parte*)

SCENA V.

Lotario, ed Adalgiso.

Lot. SI', perirà quel perfido: del core
La via gli cercherò con quest' acciaro;
Con cento, e cento colpi lacerato
Da questa man del traditore il corpo
Contemplare dovrà la donna iniqua,
Sola cagion di tanta sua sventura.
Già il momento s'appressa. Il mio furore
Più ritegno non ha. Vieni, t'affretta,
Indegno amico: avidamente io bramo
Col tuo sangue saziar la mia vendetta:
Tingervi questa man: berne: strapparti
Il cor.... Oh Dio!... dove mai mi trasporta
Il mio cieco furor! A tal eccesso
D'inaudita barbarie adesso io giungo
Contro colui, che meco da prim'anni
In sì dolce amistà visse congiunto?
E dove e' gita la virtù, che vanti
Miserabil mortal? Il vil piacere
Della vendetta affascinò il tuo cuore?
L'esecrando disegno ora contempla,
Di voraci rimorsi, e di vergogna

Eterno oggetto all'anima tua rea.
In orrore a te stesso, e all'Universo
Un dì sarai, se di compirlo hai brama.

Ada. Signor, t'inganni. Un traditor punisci:
La tua vendetta è giusta; e chi potria
Contro di te per sua difesa armarsi?

Lot. La squallid'ombra dell'amico ucciso,
Non chiedendo vendetta, ma pietade,
A lacerarmi eternamente il core
Mi seguirà nell'immortal soggiorno.
Barbara mano! E tu vibrar potresti
In seno a Berengario il fatal colpo,
Tingerti del suo sangue? Ah! pria rivolgi
Contro me stesso il dispietato acciaro;
E allor men empia, e men crudel sarai.
Punisci il mio delitto, e fa ch'io pera
Pria di compirlo, e divenire un mostro
Di crudeltade, e a me medesmo orrendo.
Io trucidare il mio più caro amico!
Incrudelire sul suo corpo esangue!
Già abbastanza son reo, se un sol momento
Accolsi in cor sì orribile pensiero.
Io lo detesto. Berengario, vivi:
La tua morte di te più reo mi rende.
Giova sottrarsi al periglioso incontro,
Evitare il cimento, e queste soglie

Fatali abbandonar. Si parta, e vinca
Virtù lo sdegno.

Ada. Ah! no, Prence, t'arresta.
Così dunque al rival tu cedi il campo?
In questo luogo a rinnovar gl'insulti,
A calpestar dell'amicizia i dritti,
Ed a coprire d'indelebil macchia
Il tuo onor ei verrà. Verrà Adelinda....

Lot. Ahi! Orribil pensiero, a cui non regge
La mia costanza! Tu, Adelinda, infida!
Adelinda, scolpita in questo seno
Per man d'amor con indelebil note,
Donò ad altri il suo cor, mentre la destra
A porgermi è vicina? Ed io l'oggetto
Del suo riso sarò; del loro scherno?
Ah! non fia ver che sì grand'onta io soffra;
Vendicarla saprò. Perfida donna!
Vieni, del mio furor vicina preda,
A spirar l'alma in grembo a lui che adori.
Vieni, che quest'acciar.....Debol mio core!
Un cieco amor per una donna infida
T'agita tanto, ed al furor ti spinge?
Adelinda è spergiura, e più non merta
Gli affetti miei. Di Berengario sia.
Ceda l'amore, e l'amistà trionfi.
Si fugga.

Ada. E dove? Il genitor....

Lot. Ahi nome

Sacro, e tremendo! Un' giuramento... un figlio...
Un amico... un amante... la virtude,
Onor, vendetta, la pietà, lo sdegno
Si dividon frà lor quest'alma oppressa.
Quel ch'io faccia non sò...Perchè quì resto?
Perchè partir non posso?...Ah! che smarrita
Frà sì opposti pensier la mente mia,
Si offusca, e si confonde. Or che risolvo?
Dove posso trovar al mio cordoglio
Qualche conforto? Morte, a che più tardi
A coglier nel tuo sen quest'infelice?

(*resta abbattuto*)

Ada. Qualcun s'appressa a queste soglie.

Lot. Oh Dio!

Evitar più non posso il mio destino.
Ritirati Adalgiso; e non t'appressa
Senza mio cenno: col rival io voglio
Combatter sì, ma inosservato, e solo.

SCENA VI.

Berengario, e Lotario in osservazione.

Ber. QUesta l'ora mi par da lei prescritta
Al notturno congresso. Alcun non avvi;

(*va cercando*)

O ritarda Adelinda, o la prevenni.
Frà il silenzio, e le tenebre quì errando
Chetamente anderò per poco ancora.
Ma pria, che gli astri impallidire io vegga,
Deggio partir, per eseguir l'impresa,
Che Amedeo mi propose, e che richiede
Da me la patria afflitta, oppressa, e schiava
Del più crudel frà i transalpin tiranni.
Verrà in breve Adelinda. Ecco già sento,
O sentir parmi un calpestìo lontano
D'un che s'appressa. Osserverò tacendo
Se Adelinda ella sia.

(*Lotario tira la spada, e fa rumore.*)

Ma questo d'armi
Certamente è stridor. Ah! son tradito.

(*cava la spada*)

Olà, chiunque tu sei, che in questo luogo
Stringi acciar nella destra, t'allontana.
Se il piè tu movi un punto sol, cadrai
Sotto la punta di mia spada.

(*Lotario tace, e s'avvanza*)

Invano
Di cogliermi sperasti a tradimento.
Or or vedrai qual dura impresa sia
Sorprender Berengario, o pugnar seco.

SCENA VII.

Adelinda e Detti.

(*dal fondo della scena*)

Ade. OH Ciel, che ascolto! Berengario, fuggi.
Questa Reggia abbandona, o sei perduto.

Ber. Berengario non fugge; il Mondo intero
Con questo acciaro in pugno io non pavento.

Ade. Serba a tempo migliore il tuo coraggio;

(*si avvanza*)

Fuggi l'ira del Re... Ma tu chi sei,
Che sotto il velo della notte ardisci
In queste soglie penetrare armato?
Parla, se perdon brami; a me palesa
E perchè quì venisti, e chi t'invia.
Taci, vile assassin! Non mi rispondi!

(*Lotario prendendo per un braccio Adelinda in atto di ferirla*)

Lot. Mori, perfida donna; il reo tuo sangue
Estingua il mio furor.

Ade. Oh Dio! T'inganni
Infedele non son, tu sei tradito.

Ber. Lotario!... Amico!... Arresta il braccio.

Lot. Indegno!

Or mi conosci: ad arrossir comincia.

Ber. Deh! qual furor....

Lot. Ti scosta, iniquo, e trema.

Ber. Tremar non sà chi non ha colpa in core.
Eccomi a piedi tuoi. Squarciami il seno,
(*getta la spada*)
Se vuoi, che inerme io son.

Ade. Lotario... Sposo...
Calma le smanie, alla ragion dà luogo.
Io Berengario quì chiamai, ma solo
Per fargli noto il suo periglio; e al colpo
Sottrarlo, che a te impose un genitore
Inumano, ed un Re empio, e tiranno.

SCENA VIII.

Ugo d'improvviso con soldati, fiaccole, e Detti.

Ugo TRaditori, temete il mio furore.
E tu ribelle seduttor, vedrai
Qual tremendo castigo a tuoi delitti,
Di cui già sei convinto, imponer sappia
Il giusto sdegno d'un Monarca offeso.
Olà soldati: queste soglie tutte
Sieno guardate; e 'l traditor sia tosto
Frà ceppi avvolto, ed in prigione oscura

Condotto, e custodito.

Ber. E qual delitto
Pretendi in me punir?

Ugo Il temerario
Tuo ardir, la seduzion, la fellonia,
Per cui la pena avrai, che Berengario,
Avo tuo, fè soffrire al padre mio.

Ade. Signor, ei non è reo d'alcun delitto.

Ugo Novo delitto è a lui la tua difesa.
Credi tu che a me nota già non sia
La tua malnata fiamma? Il reo tuo foglio
Tutto mi fè palese; or or vedrai
L'indegno oggetto degli affetti tuoi
Soffrir tormento più crudel di morte.
Olà; sia strascinato in carcer cupo.

Lot. Ah! per pietà, Signor, sopra me stesso
Tutti del tuo furore i colpi scaglia;
Ma un innocente non punir.

Ugo Sciaurato!
Ed osi aprir quelle spergiure labbra?
Anima vil, e del mio sangue indegna,
Così del Genitor, del tuo Monarca
I comandi eseguisci?

Lot. Io li rispetto;
Ma pria di condannare un reo s'ascolta:
Perdonami, Signor.

Ugo Imbelle, e stolto,
Un traditor salvasti, or lo difendi!
Lot. Difendo l'innocenza.
Ugo Tu pur scevro
Non sei di colpa, e di mio sdegno il peso
Frà poco proverai. La mia vendetta
Limiti non avrà; vuò che l'Italia
Frema d'orror, e a paventarmi apprenda.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

UGO, AMEDEO.

Uffiziali Francesi, e Guardie.

Ugo Miei fidi, alfin un vasto campo è aperto
All'invitto valore, che distingue
Ogni guerrier che hà un cor Francese in petto.
Tenta di nuovo alzar l'Italia il capo,
E de' Franchi spezzar l'odiato giogo.
Il Piemontese, il Friulano, e l'Umbro
Armati stan nei lor recessi alpestri;
E pensano frà poco uscire in campo,
E da audaci assalir di Francia il fiore.
Il temerario lor ardire è duopo
Tosto domar con rapido castigo.
Valorosi Francesi, vostra impresa
Sia prevenir sì vergognoso insulto,
Sterminare i ribelli, e sostenere

L'onor dell'armi nostre, ed i miei dritti.
Seguano i passi vostri il ferro, e'l fuoco.
Al solo scintillar de'vostri acciari,
Tremerà nel suo asil l'Italo imbelle.
Voi la strage recategli, e la morte
Ne' monti, nelle valli, in seno al mare.
Fate, che un solo di color non viva
Che contro i Franchi possonstringer l'armi.
Vadano Forogiulio, Ivrea, Spoleti
In cenere ed in fumo, al suol spianate,
Nè pietra sopra pietra in esse resti.
Indi, seguendo di vittoria il corso,
Qual rapido torrente senza freno,
Tutta l'Italia a depredar correte,
Come v'ispira il marzial furore;
Sicchè a tremar per sempre ogn'Italiano
Al solo nome de'Francesi apprenda.
Per le legioni Longobarde unite
Sotto i vessilli della Francia, ostaggio
Tu, Amedeo, mi sarai. Sappilo: trema;
E ad eseguire i cenni miei t'appresta.
Am. Signor, della mia fè risponder deggio,
E' ver; ma dell'altrui come poss'io?...
Ugo Il lor Duce tu sei; sò qual potere
Tieni sui loro spirti. Senza capo
Ribellion non sorge, o tosto è spenta;

Se tu fedel ti mostri al tuo Monarca,
Serberan fede i tuoi soldati ancora.

Am. Ma...

Ugo Ma tu pensa che sei mio vassallo;
Ch' io son Re, son Francese, e ch' Ugo io sono.

Am. I dover d'un vassallo io ben comprendo;
Nè violarli ardirò.

Ugo Dunque t'affretta
Ad ubbidirmi. Vanne al carcer tosto,
E fà che al prigionier tratti di fronte
Sien gli occhi in tua presenza, e a me ritorna.

Am. Che!..Gli occhi!... Ed io dovrò?...Deh! mi perdona
Se ardisco favellar. Della tua gloria
Or un sincero zel muove il mio labbro.
L' Italia che dirà?

Ugo Dica, che vuole.
Consiglier innesperto! Ancor non sai
Le massime d'un Re, che un vasto impero
Con numerosi eserciti sostiene?
Ad un'oppressa nazion, che in pace
Sopporta un ferreo giogo, ed ogni speme
Perdè di libertà, resti lo sfogo
Misero, ed impossente di parlare
A sua voglia, purchè d'alzar la fronte
In faccia del suo Re forza non abbia.
Or più non replicar. Vanne, eseguisci

Tosto gli ordini miei, se quella pena,
Che imposi a lui, non vuoi soffrir tu stesso.
(*Amedeo parte*)

SCENA II.

Adelinda, e Detti.

Ade. SIgnor, deh! per pietà calma il tuo sdegno;
Le voci ascolta di clemenza. Io vengo
Ad implorarla per un Prence oppresso
Ingiustamente.

Ugo Intendo; tu pretendi
Giustificarti colla sua difesa.
Il silenzio assai meglio a te conviene.

Ade. Io discolparmi? Il mio grado regale
A tanto non s'abbassa. Ugo m'ascolta.
Berengario è innocente; e tu lo sai
Al par di me. Tu opprimerlo tentasti;
E dell'iniquo tuo desìo Lotario
Ministro tu volevi. Io di sottrarre
Al tuo furor la vittima cercai.
A me la gloria d'un tuo figlio a core
Stà troppo, onde lasciar che macchia tale
L'oscurasse per sempre. A Berengario
Io stessa disvelar volli il disastro

Che sul suo capo sovrastar compresi.
Vana rese il destino ogni mia cura:
E' in tuo potere d' Adalberto il figlio;
Ma se compir la tua vendetta aneli,
Sappi, che contro te, per sua difesa
Me stessa avrai.

Ugo Femmina imbelle, io sdegno
Gl'insulti tuoi. La mia vendetta
Sopra di te medesma anche potria
Alla fine cader. Sappilo; e apprendi
A moderare i tuoi sfrenati accenti.
Tremi per se Adelinda; e ognun paventi
Opporsi al mio voler. La pietà stessa
Verso del mio rival fia, qual delitto
Di lesa maestà, da me punita.

Ade. Di Ridolfo la figlia non paventa
D'un tiran le minacce, che dal trono
Potrebbe far balzar ad un suo cenno.

Ugo A questi detti audaci d'Ermengarda,
Non di Ridolfo, in te scorgo la figlia.
Ridolfo è saggio; e qualor tal non fosse,
Indarno valicar di nuovo l'Alpi
Or tenteria: poggia il mio trono omai
Sopra inconccussa base. Il Cielo istesso
Forza non hà, che a rovesciarlo basti.

Ade. Empio, ed ingrato! A tal eccesso è giunto

L'orgoglio in te, che a guerra sfidi il Cielo?
Tu, ch'io già vidi al padre mio davanti,
In atto umile, mendicar quel trono
Che stabil vanti, e d'onde oggi l'insulti?
Su via, t'affretta: d'empietade al colmo
Spingi il furor; dell'innocente sangue
Sazialo pur. Vedrai come fra poco
La terra, il Ciel, di tollerarti stanchi,
Sopra di te faran aspra vendetta. (*parte.*)

SCENA III.

Amedeo, e Detti.

Ugo E Seguisti, Amedeo, gli ordini miei?
Am. Compito ho il mio dover.
Ugo Or son contento.
E tu, fido vassal, dal tuo Monarca
Mercede avrai dell'opra tua condegna.
Am. Ho servito al mio Re; mercede alcuna
Non merto, e non attendo.
Ugo Non fia vero,
Che senza premio la tua fede io lasci.
L'Umbria di Duce è priva, essa in te l'abbia.
Alla ribelle indomita Spoleti
Tu guiderai l'invitte mie legioni:
Smantellerai le sue superbe mura;

Sicchè mai più rialzi orgogliosa il capo.
Questo del mio favor sia il primo pegno;
Tu a meritarne de' maggiori apprendi.

Am. (Tiranno! In breve cangerai linguaggio.)
Il grand'onor, che a me comparti, eccede
I merti miei. Fra i tuoi guerrieri illustri
Più degno esecutor di tanta impresa,
Ed un duce miglior ben tu potevi
Facilmente trovar; ma giacchè tanto
Distinguermi tu vuoi, sarò, qual fui,
De' tuoi voleri esecutor fedele.
(Come t'abbia ubbidito or or vedrai.)

Ugo Poichè coll'acciecar il mio rivale
Assicurasti a me la pace, e il trono,
Dubbio della tua fè più non mi resta.
Or rieda il Prence a me dinanzi; e apprenda
Senno, e fortezza d' animo: le sole
Virtù ai Regnanti necessarie. Vanne,
Amedeo: quì lo guida.

Am. Inopportuna
Forse ti fia la sua presenza. Sai
Del tenero suo cor la tempra. Forse
Men docile il vedresti, e men sommesso
Ora ai paterni cenni.

Ugo Ed oserebbe
Opporsi al mio voler? Ai miei nemici

Dimmi, s'è forse ad irritarmi unito?
Qual torbido pensier ravvolge in mente?

Am. Nel carcer piange dell' amico il fato.

Ugo E chi a lui diè nella prigion l'accesso?

Am. Al Principe regal le guardie stesse.

Ugo Tu vanne tosto, e in nome mio gl'imponi
Che n'esca, e senza indugio a me ne venga.

Am. E se ricusa?

Ugo Allor tu a me ritorna;
E teco guida il cieco mio mio nemico:
Che contemplar spettacolo sì grato
Possano gli occhi miei. Vanne; ti attendo.

Am. (Grato ti sarà men di quel, che credi.)
(*partendo*)

Ugo Ombra del genitor, alfine inulta
Più non sarai. Quì dalla tomba accorri,
Al figlio tuo tà plauso, e gusta seco
Il soave piacer della vendetta.

SCENA IV.

Adelinda, ed Ugo.

Ade. AVverati già sono i miei presagj.
Le legion Longobarde, il popol tutto
Corron tumultuosi a questa Reggia:
Acclaman Berengario; ed il tuo nome

Da tutti già vien esecrato a morte.
Or il tuo orgoglio cessi; e alfin comprendi
Se al Cielo può far guerra un uom mortale.

Ugo Il popolar tumulto in breve spento,
Principessa, vedrai. Quanto lor piace
Acclamin pure Berengario; indarno
Tentano alzar i Longobardi al soglio
Un che per sempre della luce è privo.

Ade. Ugo, quanto t'inganni! Io stessa il vidi
Sugli scudi innalzar, l'asta regale
Stringer in pugno, e nella Reggia entrare
Alla testa de' suoi.

Ugo Vana illusione,
Figlia delle tue brame! Or or vedrai
Il nuovo Re de Longobardi altieri
Comparir brancolando a me dinnanzi.
Tu, Adalgiso fedele, a raffrenare
Corri il tumulto; agl'Insubri sia noto,
Indi all'Italia intera, che degli occhi,
Per pena di sue colpe, Berengario
E' privato, e che meglio a lui conviene
Un abbjetto baston, che asta regale.

(*gli Ufficiali, e guaraie fanno mossa per partire, sguainando le spade*)

SCENA V.

Berengario con Soldati, con scudo, ed Elmo, e lancia, e Detti.

Ber. S'Arresti ognun, e chi d'Ugo è seguace
Deponga l'armi, o passi a fil di spada.
Ugo Iniquissime stelle! Io son tradito!
Scellerato Amedeo! Fellone, infame,
Punirti ancor saprò.
Ber. Non hà più impero
Ugo in Italia; or Berengario regna,
E difender saprà chi tu minacci,
E punir te medesmo. In me conosci
Oggi il tuo vincitor. Mirami in volto;
E il destin, che t'attende, in esso leggi.
Ugo De' Longobardi tu stirpe nefanda,
Un Re de Franchi minacciare ardisci?
Ber. Oso ancor più. Olà, sia posto in ceppi.
Ugo Invan tenti oscurar la gloria mia,
Italo vil: non ancor vinto io sono.
(*cava la spada*)
Ber. Sia disarmato, e frà catene avvolto.
(*Ugo è disarmato, ed incatenato*)
Ade. Di Lotario rispetta in esso il padre.

Ber. Questo titolo sol può del mio sdegno
Gl'impeti raffrenar. S'ei tal non fosse,
Vittima già saria del mio furore.
Ugo Amedeo traditor! Ah, perchè mai
A te affidar la mia vendetta io volli!
Ecco, s'appressa l'abborrito oggetto
Del mio eterno rancor. Lascia ch'io muoja,
(*a Berengario*)
O fà, che innanzi agli occhi miei non giunga.

SCENA VI.

Amedeo, e Detti.

Ber. Fido Amedeo, t'arresta. Ugo non osa
L'aspetto sostener di tua virtude,
A lui più grave della morte istessa.
Riedi all'amico senza indugio, e digli
Ch'io quì l'attendo.
Ugo A quale oggetto?
Ber. In breve
Tu medesmo il vedrai.
Ugo Forse pretendi
Insultarmi di più? Pago non sei
Del favor della sorte, e del disastro
Dell'oppresso tuo Re, che ancor lo scherno

Tu lo rendi, o fellon, de' suoi vassalli?

Ber. Fellon non è chi alla sua patria serve,
E a liberarla da un tiranno aspira

Ugo Perfido trema, insin ch'io vivo; e pensa
Che, benchè vinto, il tuo Monarca io sono

Ade. Or egli è Re: la sua clemenza implora.

Ugo Un vile usurpator sempre è tiranno.

Ber. Se un tiranno foss'io, dovrebbe or Ugo
A me, suo vincitor, tremare innanzi.
Della vendetta io seguirei soltanto,
E dell'ambizion l'inique leggi.
In lui scorgerei sol l'usurpatore
Dell'Impero d'Italia, e de'miei dritti.
Io penserei, che tu sei mio nemico;
E che noi siam io vincitor, tu vinto.
Ma Berengario ha un cuor regale in petto,
Che di clemenza, e di pietà le leggi
Conosce, e d'amistade i dover sacri.
Il tiranno, il nemico, il vinto obblia,
E di Lotario il padre in te sol mira.

Ugo E che pretendi tu, facendo pompa
Di sterile virtude?

Ber. Coll'esempio
Far sì che tu la segua, o disprezzata
Ti dilaceri il cor. Ugo m'ascolta.
Vissi amante finor, e in fondo al core

Sempre nascosi la vorace fiamma.
Del trono all'ombra or ben potrei scoprirla
Impunemente, ed appagar mie brame.
Ma vincitor di me medesmo, io rendo
Oggi il dovuto omaggio all'amistade.
Vuò che Adelinda in sacro nodo unita
Sia con Lotario, e seco sieda in trono.
Tu, che rabida sete del mio sangue
Hai mostrato finor, tu che spargesti
Quello del mio german, odi qual sia
La mia vendetta, e la tua pena. Vivi,
E comprendi l'orror de'tuoi misfatti.
Regna dove a regnar dritto ti diero
Il sangue, il Ciel; e de'Tiranni apprendi
Ad abborrir le crudeltà: rammenta
Che agli occhi dell'Eterno eguali sono
Il vassallo, ed il Re. Libero or puoi
In Francia ritornar: che nell'Italia
(gli sono levate le catene
Lotario impera, e Berengario insieme.
Ade. Oh generoso Prence!
Ugo Io mi confondo.
Detesto il mio nemico, e pur l'ammiro.

SCENA VII.

Adalgiso, e Detti.

Ada. SIgnor, quante sventure in un sol giorno
Sul tuo capo adunò l'iniqua sorte!
Lotario... Oh Ciel!... Misero Prence!..
Ade. Oh Dio!
Parla, che fu?
Ada. Troppo è funesto il caso.
Ber. Narra, che avvenne.
Ada. Ah! che a ridirlo accenti
Formar non sò.
Ugo Forse di vita è privo?
Svelami il ver.
Ada. Vive Signor.
Ade. Respiro.
Ada. Ma disperato in breve i giorni suoi
Forse terminerà.
Ugo Misero figlio!
Qual teco nacque astro maligno in cielo!
Ada. Il virtuoso Prence, per sottrarre
Dal tuo regio furor il fido amico,
Lo vestì di sue spoglie.
Ber. A questo io deggio

Suo pietoso consiglio i giorni miei.
Sotto le sue mentite spoglie uscito
Dalla prigion, frà Longobardi asilo
Chiesi, ed aita; e i voti lor concordi
M'alzar d'Italia al soglio.

Ada. Ah! s'egli avesse
Dell'incerto avvenir tutti gli eventi
Potuto preveder, meno pietoso
Forse stato saria.

Ber. Di sua pietade
Fia non men grande il premio.

Ada. Il suo disastro
Come compenserai!...

Ber. Quanto ha perduto
Per benefizio mio, tutto, Adalgiso,
Render io gli saprò. D'Italia il trono
Meco dividerà.

Ada. Rendilo pria
Alla luce del dì.

Ber. Dunque, Adalgiso,
L'infelice morì?

Ada. Nel carcer cupo
In tua vece ei restò....

Ber. Poscia?...

Ugo Finisci;
Accorcia il mio martir.

Ada. Signor, ah! troppo
Incautamente ad Amedeo imponesti
Il comando crudel di render ceco
Il prigionier....

Ade. Ah! mi si gela il sangue.

Ada. Costretto ad ubbidirti, e a te nemico
Adempì il cenno; e la vendetta tua
Col più atroce martir così se stessa
Pienamente punì.

Ber. L'amico!...

Ade. Il Prence!...

Ugo Lotario!...

Ada. Sì: di Berengario in vece
Acceccato egli fu.

Ugo Chi?... il figlio mio?.

Ada. Appunto.

Ade. Oimè!

Ber. Che ascolto!...

Ugo A qual supplizio,
Ingiustissimo Ciel, tu mi condanni!...
Vincesti... sì... sarai contento appieno.

Ade. Esecrando tiranno, dall'abisso
Nato sol per mio duolo e pianto eterno,
Della tua crudeltade ecco il trofeo.

Ber. Qual mi traffigge l'alma acuto duolo!
Troppo infelice, e virtuoso amico,

La luce che non godi, anch' io ricuso.
Si voli a lui.

Ada. T'arresta. Amedeo riede;
Ed il misero Prence a noi s'appressa.

Ade. Come potrò senza morir di duolo
Le mie fissar nelle sue spente luci?...

Ber. Or, empio genitor, contempla il figlio.

Ugo Ah! che la luce più mirar non oso.
Barbari, mi lasciate: in cor mi sento
Mille furie d'averno. In seno a morte
Conforto troverò: sì muoja; e cuopra
Tutte le mie sventure eterno oblìo.
(*cavà il pugnale per ferirsi*).

SCENA ULTIMA.

Lotario, Amedeo, e Detti.

Lot. FErma, padre; che fai? (*lo trattiene*)

Ada. La luce ei gode!

Am. Figlio fu di pietà l'inganno mio.

Ber. Ah mio diletto amico!... (*abbracciandolo*)

Ade. Ah sposo!..

Ugo Ah figlio! (*commosso*)
M' esce dagli occhi involontario il pianto.

Lot. Padre, seconda del tuo cor gl'impulsi.

Pensa che tuo nipote è Berengario:
La sua virtude ammira; e non lasciarti
In bontade di cuor, ed in grandezza
D'animo superar.

Ugo Sì figlio, hai vinto.
Berengario, compiuto è 'l tuo trionfo.
Rendo omaggio a' tuoi dritti, e ai merti tuoi:
Dell'Italico suol l'eroe tu sei.
Regni teco Lotario; e pace eterna
L'Italo alfin, ed il Francese unisca.

Ber. Della mia vita il più bel giorno è questo.

Am. Sola virtù fa l'uom simile ai Numi.
Mortali, l'apprendete: ognun la segua;
E d'amistade al gran trionfo applauda.

IL FINE.

I T A L I A.

Bögl

BSB Bayerische StaatsBibliothek
MDZ Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Formaleoni, Vincenzio A.,

Berengario Tragedia in 5 atti ...

S.l. [ca. 1800]
P.o.it. 391 m
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10755926-8
VD18 1455190X-001